



L'AFRICA CHE c'è

Abbiamo dedicato MC 3 alla straordinaria presenza missionaria di cappuccini dell'Emilia-Romagna in Africa lungo la storia e ci sembra provvidenziale la coincidenza con il primo viaggio apostolico di Benedetto XVI. Al di là del clamore montato dai media a partire dall'imboscata che gli è stata tesa sull'uso dei profilattici, la presenza e il messaggio del papa in Camerun e in Angola sono stati di notevole rilievo e hanno riaperto vie di speranza per il "continente dimenticato".

"Il cristianesimo è di casa in Africa", ha ricordato il papa, avendo offerto asilo a Gesù bambino che fuggiva in Egitto; fra gli ascoltatori del primo discorso di Pietro a Gerusalemme alcuni vengono dall'Africa; molti sono i santi africani fin dai primi secoli: Cipriano, Monica, Agostino, Atanasio; e poi una schiera innumerevole di missionari e martiri che qui hanno testimoniato il vangelo. Il cristianesimo è come un seme che è stato gettato in terra africana, ma, per produrre frutto, ha bisogno del "sì" degli africani.

La visita del papa è stata uno stimolo per guardare il futuro con occhi nuovi e ricominciare a sperare, nonostante situazioni disastrose come la disuguaglianza, la corruzione, la guerra, le ingiustizie, lo sfruttamento, che toccano la quotidianità di milioni di persone senza lavoro, senza istruzione, senza sanità. Sono Paesi questi in cui il sistema sanitario è gratuito, ma dove non ci sono medici, perché preferisco-



no esercitare nelle cliniche private dove si guadagna di più: ammalarsi qui, per il novanta per cento della gente, è una vera tragedia.

"Sono venuto in Africa per predicare un messaggio di perdono, di speranza, di giustizia, di solidarietà. Solo Dio può fare nuove tutte le cose. Solo il suo

amore può cambiare il nostro cuore di pietra e metterci in grado di costruire invece di demolire. Dio non ci dà mai per spacciati!”. Ai giovani ha detto: “Voi siete la speranza del futuro, la promessa di un domani migliore! Giovani amici, voi siete sementi dotate della forza del medesimo Spirito eterno, sbocciate al calore dell’Eucaristia!”.

L’accoglienza per questo primo viaggio del papa in Africa è stata ottima: ha incoraggiato ed è stato incoraggiato. Ha avuto parole chiare e forti per indicare le vie di un vero sviluppo e progresso, per sollecitare la solidarietà internazionale, con rapporti anche commerciali, politici e culturali che siano ispirati all’equità, alla giustizia e all’onestà, non guidati da sfruttamento o da corruzione.

Conversando con i giornalisti nel viaggio di ritorno, il papa sottolineava “la cordialità esuberante e l’Africa in festa” per aver visto nella sua visita un segno del fatto che “siamo tutti figli e famiglia di Dio”. E poi “lo spirito di raccoglimento nelle liturgie, il forte senso del sacro”. Il ricordo del papa è andato poi al “mondo delle sofferenze” che ha potuto vedere e allo sforzo che tanti volontari fanno per alleviarle: “Aiutando il sofferente l’uomo diventa più uomo, il mondo diventa più umano”.

Benedetto XVI ha lasciato un grande messaggio di speranza all’Africa, esortandola ad essere protagonista del suo sviluppo, senza rinunciare ai suoi valori o alla dignità delle persone: “Fratelli e amici dell’Africa, non stancatevi di far progredire la pace, compiendo gesti di perdono e lavorando per la riconciliazione nazionale, affinché mai la violenza prevalga sul dialogo, la paura e lo scoraggiamento sulla fiducia, il rancore sull’amore fraterno. E ciò sarà possibile se vi riconoscerete a vicenda quali figli dello stesso e unico Padre del cielo”.

Di grande significato è stato il messaggio che il papa ha lasciato alle don-

ne. Dopo aver ricordato l’eroico esempio di Teresa Gomes e Maria Bonino, due donne che in Angola hanno dato la vita per la Chiesa e per i più bisognosi, egli ha sottolineato l’importanza insostituibile del mondo femminile e ha elogiato le “silenziose eroine” che si battono ogni giorno nel continente africano. “Bisogna riconoscere, affermare e difendere l’uguale dignità dell’uomo e della donna, che lavorano insieme per il bene comune. In un mondo come l’attuale, dominato dalla tecnica, si sente bisogno di questa complementarità, affinché l’essere umano possa vivere senza disumanizzarsi del tutto. In tante situazioni tragiche di guerra e di migrazioni forzate, sono quasi sempre le donne che mantengono intatta la dignità umana, difendono la famiglia e tutelano i valori culturali e religiosi”.

Quelli che stiamo vivendo, sono tempi duri e “giorni cattivi” per tutti. Ma, come sempre accade, per alcuni più che per altri. C’è sempre chi paga più degli altri. I tempi duri e i “giorni cattivi” per l’Africa non sono incominciati un anno fa, durano da secoli. Sappiamo che la responsabilità è soprattutto nostra, dei Paesi che si sono arricchiti e continuano a farlo, rubando all’Africa le sue ricchezze, per poi magari restituire benignamente, sotto forma di aiuto umanitario, qualche briciola della pagnotta rubata.

Il viaggio del papa in Africa serve a riportare attenzione sul continente dimenticato e sulle nostre responsabilità, a ridestare speranza in milioni di persone, ad allargare il nostro orizzonte e il nostro cuore includendovi anche chi ha la pelle nera ma la stessa nostra dignità. Benedetto XVI, come tanti altri missionari del passato, è andato ad annunciare che la crisi non è solo economica e che, anche dalla crisi umana, si esce solo insieme, non dimenticando nessuno per strada e non escludendo nessuno dalla tavola comune. ■■

di **Giuseppe De Carlo**
della Redazione di MC

Attenzione anche alla forma
Abituati a pensare che la preghiera debba essere “soda”, debba cioè contenere la lista delle necessità da presentare a Dio, si fa fatica a mettere insieme preghiera e poesia. La poesia appare una perdita di tempo, magari tollerabile in altri contesti, certamente non in quello del-

la preghiera. Si pensa che la poesia si soffermi sulla forma, sull'esteriorità, mentre la preghiera debba badare al contenuto, all'interiorità. Se con una simile mentalità ci si accosta al salterio biblico, si avranno molte sorprese.

I salmi sono preghiera e poesia. È un'affermazione semplice, comune ormai per quanti fanno della preghiera salmica la loro orazione quotidiana. Ma non è sempre stato così e, secondo una certa mentalità religiosa, continua a non essere così. Non perché non ci si

E SALMEGGIAR m'è dolce

LA POESIA DEI SALMI
COINVOLGE TUTTA LA PERSONA
NELLA COMUNICAZIONE





accorge della forma poetica dei salmi, ma perché utilizzandoli come testi per la preghiera si pensa che l'attenzione deve essere indirizzata al loro contenuto più che alla loro forma. L'interesse per la poesia è ritenuto un lusso per pochi esteti e in fondo si pensa che distolga dalla concentrazione nella preghiera.

In verità, nulla è più lontano dalla realtà della preghiera dell'origine dei salmi biblici e del loro utilizzo nelle comunità ebraica e cristiana. Il nostro termine "salmo" è la traslitterazione della parola greca *psalmos*, che traduce l'ebraico *mizmor*, il quale significa "un canto da eseguirsi con accompagnamento musicale". L'intero libro dei salmi poi è chiamato salterio, traslitterazione del greco *psalterion*, che indica lo strumento musicale con cui venivano accompagnati i salmi, mentre la Bibbia ebraica lo chiama *tehillim*, lodi, il libro delle lodi. Infine, un gruppo consistente di salmi porta in ebraico il titolo di *shirim*, canti. Tutte queste indicazioni sono una preziosa testimonianza antica che i salmi non sono da leggere con gli occhi o da recitare staticamente, ma

anzitutto dovrebbero essere cantati e acclamati dinamicamente.

In sostanza, la forma in cui si presenta la preghiera salmica parla del profondo coinvolgimento della persona orante, con tutte le sue facoltà. Nell'instaurare quel dialogo unico e misterioso che è la preghiera, cioè la possibilità di mettere in contatto l'uomo e Dio, si tratta di trovare il codice comunicativo più efficace. La musica, la danza, il canto sono forme espressive che comunicano la realtà umana certamente molto più delle semplici parole. E, nella comunicazione verbale, la poesia è quella che più fa leva sul coinvolgimento globale della persona. La forza della poesia non sta nella capacità di descrivere ma di evocare. Il non detto è sempre maggiore del detto.

Esprimere l'inesprimibile

La preghiera è la situazione comunicativa in cui si tenta di esprimere l'inesprimibile. Non si tratta di chiedere a Dio di darci ciò che soddisfa i nostri bisogni e le nostre necessità. In realtà, l'esigenza fondamentale della preghie-

ra è di mettersi in contatto con Dio, di aprirsi a lui, per farsi riconoscere. Nella misura in cui Dio ci conosce profondamente, conosce che abbiamo bisogno di lui, che ogni battito del nostro cuore e ogni poro della nostra pelle anela a lui. Ma la preghiera, se è davvero dialogo, contiene anche le parole di Dio, o almeno i suoi silenzi. Come esprimere tutto ciò? Quale forma di espressione scegliere? I salmi biblici tentano di esprimere tutta la verità della preghiera. Tra le diverse possibilità del linguaggio umano, i salmi utilizzano il linguaggio poetico perché lo ritengono il più adatto ad esprimere l'inesprimibile.

Essendo perciò preghiera in forma di poesia, l'attenzione alla forma letteraria poetica dei salmi non è indifferente per la loro comprensione e ancor più per un loro uso proficuo nella preghiera personale e comunitaria ed anche nell'uso sapienziale di meditazione e di approfondimento della devozione personale.

Lo studio del salterio con una sensibilità estetica non è un'acquisizione recente: già gli antichi avevano accostato i salmi per scoprirvi la poesia. Solo che giudicavano la poesia biblica con i canoni della poetica classica occidentale. Si deve ad uno studioso inglese del diciottesimo secolo, Robert Lowth, la scoperta delle leggi proprie della poetica ebraica. Più recentemente, è stato un esegeta spagnolo, il gesuita Luis Alonso Schökel, che ha portato in primo piano l'attenzione alla dimensione poetica del salterio. Specialmente con la sua attività di insegnamento all'Istituto Biblico di Roma ha formato molti esegeti a tale sensibilità. Un biblista italiano che ha contribuito a divulgare tutto ciò è senz'altro Gianfranco Ravasi. Il suo monumentale commento ai salmi in tre volumi è una esemplificazione molto eloquente dell'approccio al salterio biblico con una forte sensibilità estetica.

Repetita iuvant

La forma più tipica in cui si presenta la poesia ebraica è la ripetizione, che nei salmi assume ampiamente la forma del ritornello e del parallelismo, che è la duplicazione delle affermazioni. Dopo aver fatto un'affermazione, essa viene ripetuta per essere confermata, per essere negata oppure per essere completata, dando così luogo ai tre tipi fondamentali di parallelismo: sinonimico, antitetico e complementare.

Tale ripetizione non è solo un accorgimento stilistico, ma, se ha il vantaggio di favorire un apprendimento mnemonico, in verità ha la funzione di far penetrare più profondamente nella realtà cui l'affermazione si riferisce. La durata, prolungata dalla ripetizione, fa dimorare a lungo sulla realtà affermata, e ne favorisce la comprensione. Possiamo definire il parallelismo una "meditazione istituzionalizzata", è cioè la modalità stessa dell'espressione verbale che costringe a ritornare sull'affermazione fatta per prenderne maggiore coscienza.

Altri accorgimenti stilistici propri della poesia dei salmi sono vari effetti sonori, come l'assonanza e l'allitterazione, che creano una musicalità che favorisce il canto e l'acclamazione a voce alta. Inoltre, l'alternanza di sillabe toniche e atone imprime al salmo un ritmo che invita alla danza, che può assumere la cadenza della gioia oppure quella del lamento.

Infine, un approccio alla poetica dei salmi non può non tener conto del loro linguaggio simbolico, che si serve dell'ampio spettro della realtà per comunicarla nella sua complessità attraverso immagini conosciute e semplici.

Da tutto ciò emerge che nei salmi è tutta la persona, con tutte le sue possibilità di intelletto, di fantasia e di corporeità, che partecipa per comunicare con Dio. È chiaro allora che, se si vuole pregare con frutto i salmi, occorre immettersi in questo dinamismo poetico. ■■

SOTTO LE ALI • DELLA • misericordia

LA BELLEZZA LETTERARIA DELLA BIBBIA SECONDO LA PARABOLA DELL'UOMO

di **Piero Stefani**
scrittore e teologo
di Ferrara

Come una città
La bellezza letteraria della Bibbia è paragonabile a quella di una città. Anche i centri artistici più celebrati hanno aspetti meno esaltanti: là c'è stato uno sventramento, qua si apre una vetrina sgargiante e volgare, nella periferia si ergono casermoni, nel centro storico qualche edificio è fatiscente e abbandonato. La città è un tutto composto di molti elementi: quartieri, strade, piazze, viali alberati, case, chiese, monumenti, parcheggi, piste ciclabili... L'unità urbanistica è un insieme differenziato in cui, a volte, sorgono violenti contrasti; mentre, di norma, non mancano tensioni. Eppure i cittadini si riconoscono parte di una realtà comune.

La Bibbia è spesso, opportunamente, paragonata a una biblioteca costituita da molti libri riuniti in unità grazie alla funzione ordinatrice del canone. La si potrebbe però anche pensare come una specie di città. L'immagine è un poco artificiale, eppure è ugualmente possibile ipotizzare l'esistenza, per esempio, di una via chiamata Salmi, dotata, *va da sé*, di 150 numeri civici. Quando la successione di edifici costituisce una strada, nel loro accostamento è presente un tratto unificante. Eppure le case che formano via Salmi sono, per ampiezza e clima, assai eterogenee. Vi sono dimore contraddistinte dallo stupore, altre dal gemito; alcune sono gioiose, altre desolate; da alcune stanze

si alzano suppliche e invocazioni e da altre lodi e ringraziamenti contrappuntati da *alleluia*. A qualche visitatore può apparire che questa strada, composta da edifici diversi per tipologia ed epoca, sia sorta quasi a caso. Di contro, altri occhi vi scorgono la presenza di un sapiente lavoro "urbanistico-redazionale". Dall'adozione dell'una o dell'altra ipotesi conseguono esiti diversi.

Un centro storico può essere ammirato o per i suoi grandi monumenti presi uno per uno, o per il tessuto urbano che li racchiude e li ospita. Vi sono città che eccellono per capolavori isolati, altre per impianto. Lo stesso vale per la Bibbia. Si può ammirare il singolo salmo che si staglia rispetto agli altri per fattura, forza di immagini, potenza poetica; oppure si può essere colpiti dalla genialità costruttiva delle circostanze che hanno messo assieme una successione che, ad altri, può apparire fortuita. In genere una strada ha fascino quando racchiude in se stessa una varietà unitaria: la monotonia programmata deprime. Un aspetto peculiare del *corpus* costituito dai 150 salmi è di aver creato un insieme che comprende tanto le tenebre in cui giace il derelitto (Sal 88) quanto le arpe e trombe suonate a lode del Signore (Sal 150); sia l'esaltazione del re (Sal 2) sia il ricordo della nostalgia provata in terra straniera (Sal 137); tanto una



lunghissima meditazione sulla legge (Sal 119) quanto la folgorante brevità di una lode universale racchiusa in due versetti (Sal 117); sia la rievocazione della storia d'Israele (Sal 114) sia la stupefatta celebrazione dell'uomo all'interno del creato (Sal 8) e così via per tutto il salterio.

Dar voce a ciò che è umano

La più grande bellezza dei salmi sta, forse, nella loro capacità di dar voce a tutto quanto è umano (imprecazioni comprese). Queste composizioni poetiche formano uno specchio in cui si riflettono gli stati d'animo diversi, e spesso opposti, che, nel loro succedersi, contraddistinguono l'esistenza creaturale. Solo mescolando i "generi letterari" si può essere fino in fondo fedeli alla condizione umana. Quando poi i salmi sono recitati (o cantati) coralmemente, vale a dire quando i tempi prefissati della liturgia ci propongono di misurarci con l'uno o con l'altro stato d'animo, la bel-

lezza del salterio si riveste di oggettività. In queste circostanze a contare non è la condizione di ciascuno: quando si è lieti ci può toccare in sorte di proclamare salmi tristi o viceversa. La bellezza dei salmi recitati sta nella loro capacità rappresentativa, nell'essere assunti dentro una forma che, proprio a motivo della sua varietà di stili e contenuti, è in grado di instillare nell'animo di ciascuno il senso di appartenere a una sola comunità umana.

Quanto vale per i salmi può dirsi per l'intera Bibbia. La bellezza, anche letteraria, della Scrittura è l'aver creato un insieme a un tempo disomogeneo e unitario, condizione che obbliga il lettore a trovarne il senso complessivo attraverso un continuo rimando tra parti e tutto. Trovare la chiave per cogliere l'unità senza amputare la varietà, le dissomiglianze, i contrasti è un compito dischiuso a ogni lettore che naviga, con o senza la barca della fede, nel gran mare della Scrittura.



Nemmeno Salomone

Pur nella loro varietà, le città hanno un volto che le qualifica più di altri: chiamiamo una città medievale pure se non tutti gli edifici risalgono a quell'epoca e anche se neppure essi sono esattamente quelli che furono un tempo. Affermiamo però che l'impronta qualificante della città risale all'età di mezzo. Lo stesso vale per un centro urbano qualificato come rinascimentale, barocco, moderno, ecc. Qual è la chiave principale per dire la bellezza della Bibbia? La varietà di lingue (ebraico, qualche frammento di aramaico e greco nell'originale, più un gran numero di traduzioni), di contenuti, di prospettive, l'alternarsi di pagine aride fatte di elenchi e genealogie e di squarci poetici di rara intensità, la presenza di altezze divine e di bassezze umane, di esili e ritorni, di vicinanza e di abbandoni, di giudizio e di misericordia, di croce e resurrezione possono essere ricondotti a unità solo sotto le ali di una bellezza umile, fedele alla grandezza e alla fragilità del nostro vivere.

L'uniforme splendore umano è di Salomone, ma esso è poca cosa rispetto alla breve bellezza del fiore che oggi si schiude e domani avvizzisce: «Osservate come crescono i gigli del campo: non faticano e non filano. Eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro. Ora se Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani si getta nel forno, non farà molto più per voi gente di poca fede?» (Mt 6,28-30). La bellezza della Bibbia sta nella sua capacità di essere fedele alla condizione umana che conosce un sorgere e un tramontare. Lo sguardo della fede non nega nulla di tutto ciò; il suo compito è unicamente quello di porlo sotto le ali della misericordia di Dio che raccoglie in unità i poveri frammenti del nostro convivere sulla terra che ci accomuna. ■■



L'INTRECCIO • DELLA gioia

IN FRANCESCO
POESIA
E PREGHIERA
SI FONDONO

di **Felice Accrocca**
docente di Storia della Chiesa
all'Università Gregoriana

Una vena inesauribile
Temperamento poetico Francesco l'ebbe da madre natura, se dobbiamo dar credito ai suoi biografi (ma non c'è motivo per pensare il contrario). All'inizio della sua conversione, se ne andava un giorno per i boschi cantando le lodi di Dio in francese: forse fu proprio questa vena poetica ad attirare

l'attenzione di un gruppo di manigoldi, che lo riempirono di percosse gettandolo in una fossa piena di neve. Ma lui, incurante di ciò, non appena quelli se ne furono andati, "ripresero a cantare a gran voce, riempiendo il bosco con le lodi al Creatore di tutte le cose" (1Cel 16: FF 346). Una vena che non si esaurì con il passare degli anni, se Tommaso da Celano, riferendo cose di cui fu testimone diretto ("come ho visto con i miei occhi"), narra che "talora raccoglieva un legno da terra e, ponendolo sul braccio sinistro, con la destra prendeva un archetto ricurvo e



ve lo passava sopra accompagnandosi con movimenti adatti, come fosse una viella, e cantava in francese le lodi del Signore" (2Cel 127: FF 711).

Se la vena artistica era nata con lui, la fede - quella autentica, che cambia la vita - fu invece un dono che ricevette in età adulta, dopo l'incontro con il dolore degli uomini, che imparò a leggere alla luce di Cristo crocifisso. Da quel momento, la fede appare la chiave necessaria per penetrare non solo nell'universo interiore di Francesco, ma anche nel suo universo artistico. Quel che egli fu, tutto ciò che fece, risulterebbe incomprensibile senza il riferimento a quel Dio che "dal grembo di Maria ricevette la vera carne della nostra umanità e fragilità" (2Lf 4: FF 181). Egli perciò continuò a cantare, ma la sua vena poetica trasse linfa dalla sua esperienza religiosa, cantando non più canzoni triviali, come gli era accaduto di fare nel tempo della sua giovinezza (2Cel 7: FF 588), ma la misericordia di un Dio che ci ha amati fino a dare se stesso per noi (Gal 2,20).

Gioielli della letteratura

Fede e poesia nella vita di Francesco s'intrecciano, come s'intrecciano nei suoi scritti. Non fu forse tra atroci sofferenze che egli compose quel *Cantico* che sprizza gioia di vivere da tutti i pori ed è uno dei gioielli più puri della nascente letteratura italiana? Francesco, malato, durante una notte terribile sembrava quasi sul punto di cedere, quando udì la voce del Signore che gli diceva: "Rallegrati e giubila pienamente nelle tue infermità e tribolazioni; d'ora in poi vivi nella serenità, come se tu fossi già nel mio regno". La fede l'aiutò a guardare alla sua storia, in quel momento drammatico, con gli occhi di Dio, e la poesia sgorgò da un cuore liberato dalla tentazione. Al mattino, "si concentrò a riflettere e poi disse: *Altissimo, onnipotente, bon Signore*. E vi fece sopra

la melodia, che insegnò ai suoi compagni” (CAss 83: FF 1614-1615).

“Sempre in quei giorni e nello stesso luogo” (siamo a S. Damiano, nella primavera del 1225), “fece alcune sante parole con melodia, a maggior consolazione” di Chiara e delle sue sorelle (CAss 85: FF 1617). I suoi componimenti poetici, il *Cantico di frate sole* e l’*Audite poverelle*, nacquero dunque in un contesto particolarmente difficile, quando solo la fede gli concesse di illuminare le tenebre. E non fu dopo una straordinaria esperienza di fede, la più intensa della sua vita - quando sul monte della Verna l’amante s’immerse totalmente nell’Amato -, che dal suo cuore proruppero quelle *Lodi di Dio altissimo* che, attesta frate Leone, “scrisse di suo pugno, rendendo grazie a Dio per il beneficio a lui fatto”?

È vero poi che la sua fede e la sua preghiera si nutrivano della poesia dei Salmi, che recitava quotidianamente. E tutto incentrato sui Salmi appare l’*Uffizio della Passione del Signore*, nel quale offrì ai frati testi per la preghiera durante il triduo pasquale e le ferie dell’anno, il tempo pasquale, la domenica e le feste principali, l’Avvento, il tempo di Natale e fino all’ottava dell’Epifania. Una preghiera sua, incontestabilmente sua e originalissima, anche se a prima vista può sembrar niente più che un centone di citazioni bibliche. Questo testo, databile negli anni Venti del Duecento, forse dopo il 1223, si caratterizza per l’insistente richiesta di soccorso rivolta a Dio contro i nemici. Emblematiche, in tal senso, alcune espressioni del primo salmo: “I miei amici e i miei compagni si sono avvicinati e fermati contro di me, e i miei vicini sono rimasti a distanza. Hai allontanato da me i miei conoscenti: mi hanno ritenuto per loro una vergogna, sono stato tradito e non c’era scampo” (*UffPass* I,7-8: FF 280). L’*Uffizio*, dunque, come una preghiera di lotta: lotta di Gesù, alla

fine della sua vita terrena, contro il nemico infernale; richiesta di soccorso al Padre, perché l’aiutasse in quel combattimento durissimo; esultanza delle creature per la vittoria da Lui ottenuta nel suo mistero pasquale.

Trasformare il dolore in amore

Una lotta che non compete al solo Gesù, ma coinvolge tutti i suoi discepoli, soprattutto nell’ora della sofferenza e della prova. Interessantissimo, a questo proposito, è il modo in cui egli rielabora il salmo 95,8 (secondo la numerazione della *Vulgata*), “Portate offerte, ed entrate nei suoi atri”: tale invito si trasforma, nella preghiera di Francesco, in un incitamento alla lotta contro se stessi e contro il peccato, in un’esortazione a prendere la croce sulle spalle per seguire Cristo, che tanto patì per noi: “Portate in offerta i vostri corpi e prendete sulle spalle la sua santa croce, e seguite sino alla fine i suoi santissimi comandamenti”. Va sottolineato che l’affermazione ritorna due volte: nel salmo VII, da recitarsi ai vesperi del triduo pasquale, e nel salmo XV, da recitarsi nel tempo che intercorre dalla Natività del Signore all’ottava dell’Epifania (*UffPass* VII,8; XV,13: FF 288, 303).

Forse fu in un momento difficile della sua vita che Francesco compose quest’*Uffizio* (gli ultimi anni della sua esistenza conobbero momenti particolarmente bui). Un testo nel quale, con prestiti abbondantissimi dalla Scrittura e con originali rielaborazioni, propose alla meditazione sua e dei suoi frati l’esempio del Cristo, che nel momento supremo aveva saputo fare della sua vita un dono, vincendo le insidie dell’antico tentatore. Nei momenti difficili, dunque, Francesco seppe dare prova di fede, trasformando il dolore in amore: e così, quelli che avrebbero potuto essere lamenti divennero canti e la parole di un “ignorante e illetterato” (*LOrd* 39: FF 226) poesia purissima. ■■

OTTO FRAMMENTI IN GIRO PER il mondo

SONO PICCOLO SERVO DI TUTTI, TENUTO AD AMMINISTRARE A TUTTI LE ODORIFERE PAROLE DEL MIO SIGNORE, SENZA LA PRETESA DI IMPRIGIONARE LA PAROLA

di **Agostino Venanzio Reali**, poeta e artista, già direttore di MC, morto il 25 marzo 1994



MC 5 del 1987 fu un gran bel numero. Aveva come titolo "Laudi, sermoni e raccomandazioni apocrife di un poverello di Assisi". Lo scopo era quello di attualizzare gli scritti di san Francesco. Vi collaborarono illustri studiosi di francescanesimo: Regis Armstrong, Thaddée Matura, Francisco Iglesias, Ottaviano Schmucki, Optatus van Asseldonk, Lazaro Iriarte, Ettore Covi, Viktrizius Veith, Jannis Spiteris, Willibrord van Dijk, Michael Hart, Stanislao da Campagnola, Luigi Pellegrini, Mariano d'Alatri.

In seguito, l'articolo di quel numero che fu e continua ad essere più citato è quello di Agostino Venanzio Reali (MC 5 1987, pp. 155-157), che aveva appena terminato il suo mandato di Ministro provinciale dei cappuccini bolognesi-romagnoli e al quale chiesi con insistenza di mettersi nei panni di Francesco e di scrivere una lettera ai poeti. Era difficile resistere al pressing che allora più di ora ero solito fare sui collaboratori, e ne venne fuori questo articolo - niente male, per uno che ripeteva alla segretaria di MC: "Non so che cosa scrivere!" - articolo che abbiamo ritenuto opportuno ripubblicare ventidue anni dopo, in questo numero dedicato alla "poesia dei salmi", e con lo stesso titolo. Riteniamo con ciò di fare un bel regalo ai lettori.

Dino Dozzi

Da Bevagna

Fratelli miei poeti, vorrei pensarvi ancora come le rondini di Alviano o come le inespugnabili «torri di Dio» di Rubén Darío. Ma per alzarvi a volo vi conviene lasciare i sofismi e le alchimie della ragione idolatrata o vilipesa.

Alla levità dell'umorismo si perviene dall'humus della santa umiltà. Per riavere il dono di conferire il nome esatto alle cose, è necessario che Dio vi tolga la parola e che torniate alla nudità di Adamo. Tornerete a dire parole «odorifere» anche voi.

Se non vi lasciate sloggiare da voi stessi, vi sarà negata l'estasi o uscita da sé e quindi l'entusiasmo o invasione di Dio e la profezia o divina mania.

Non è tanto il poeta quanto il cantare che vale. Perciò «andate alle cose», come suggeriva il vostro J.R. Jiménez. Ricordate frate Jacopa e il mio incomparabile Jacopone.

Dal luogo di Bevagna, 13 marzo dell'anno del Signore 1212, Frate Francesco, minimo tra voi e servo.

Dalla Porziuncola

Il Vangelo «sine glossa», il mio volto senza trucchi. Non mi riconosco nel romantico ragazzo di «Fratello sole e sorella luna». Mi sono forgiato nel crogiolo; sono vissuto nella vertigine fra l'essere e il nulla. È di là che sgorga il canto profondo. Non travisare, non deformare.

Se in un soprassalto di follia ho presunto dire troppo di Dio: «Tu sei... tu sei... tu sei bellezza... tu sei bellezza»; ora so che Egli è l'Ineffabile. Però a Lui possiamo chiedere con M. De Unamuno: «Che pensi, morto Cristo mio?» (*A Cristo del Velasquez*). Poiché s'è fatto come noi nel dolcissimo Signor nostro Gesù Cristo.

Dal luogo di Santa Maria degli Angeli, il 2 agosto 1214, frate Francesco, vostro piccolo servo.

Da San Damiano

Sappiate ridere con mite ironia dei vostri giocattoli di stagnola, dei vostri poemucci asmatici, delle strutture avveniristiche, ma anche delle vostre navicelle spaziali. Se vi fosse dato di vedere da quassù «l'aiola che vi fa tanto feroci»!

Il progresso della scienza è dato dalla scoperta di ciò che esisteva «ab immemorabili» e il limite sarà sempre invalicabile.

Sebbene «i demoni del sottosuolo» siano saliti in piena luce e giochino allo scoperto, non crediate che qualcuno possa aver detto tutto o possa metter punto al mondo e alla storia. Chiunque lo presumesse - e non facciamo nomi per carità cristiana - scambierebbe il proprio limite con il limite assoluto.

Per possedere l'amore «c'ha nullo amato amar perdona», è necessario il vuoto: allora crescerà la capienza per accogliere il tutto. È necessario non escludere nulla pregiudizialmente, ma restare aperti verso tutto il possibile reale. È questa saggezza la via della salvezza.

Dal giardino di San Damiano, il 4 maggio 1215, Frate Francesco, uomo di poco conto e labile.

Da Greccio

Amici esteti, non cantate solo voi stessi sulla rotta del «bateau ivre». Il mondo non è uno specchio che rimanda la vostra immagine, ma un alabastro che lascia intravedere l'Uomo della Sindone.

Troppo spesso il canto non è che il «quotidiano innamoramento di noi stessi» (C. Batocchi): un amore frain-teso, non per l'Amor mio crocifisso, né per suor Chiara; nemmeno «amore di terra lontana» (J. Rudel), né della carne ferita di Giacomina de' Settesoli.

S'è spento il turchino dei cardi e molti di voi sono cactus che uccidono le gazzelle assetate della savana.

Si sono rarefatti i cantori e sono



cresciuti gli incantatori. Ma non giova nulla ergersi arbitri delle cose e arrogarsi la scienza del bene e del male. Se ne ridono i bruchi e gli astri.

Sappiate dire all'homunculus che dorme in ognuno di noi: «Apri la bocca: mo' vi ti caco» (FF 1863).

Anch'io ho dovuto lasciarmi cancellare, farmi idiota e suddito a tutto, accettare il pianto del nascere e il canto del morire. Soltanto così è sgorgato il «Cantico delle creature».

Così anche per voi il sonetto «Alla sera» diventerebbe «L'infinito».

Dallo speco di Greccio, il 28 novembre 1217, Frate Francesco, poverello di Cristo.

Da Rivotorto

Non si sa più cosa cantare, né come. Allora ci si presta al gioco di chi esalta la libertà per schiavizzarla, la ragione per vilipenderla, l'innocenza per dissacrarla, la giovinezza per ammassare montagne di dollari.

Così rimane la via inutile senza mèta, la strada infinita senza traguardo, la rotta vorticosa senza approdo.

Rimane il grido della carne, l'iterazione annoiata e malinconiosa di gesti amorosi senza amore.

Rimane la «mola» del tempo, girata da matasse nucleari sulla distesa di cranî; la spirale del tutto uguale al nulla, del nulla uguale al tutto.

Rimane il gioco delle parole insignificanti, che voi dite «asemantiche», gli osceni graffiti per «ammazzare il tempo».

Ascoltatemi, fratelli miei: uscite dal labirinto dietro il filo serico della fede. *Dal luogo di Rivotorto, il 20 luglio 1219, Frate Francesco, piccolo e disprezzato.*

Dalla Verna

Cari amici poeti, nomadi in un deserto verso l'oasi inesistente, fermatevi, vi prego, presso il calvario del Tibesti, dove il simùn ricrocifigge il mio Signore alla roccia.

Lasciate che i torrenti inquinati e torridi si perdano sotto la sabbia: risgorgheranno freschi e trasparenti. Lasciatevi diroccare le cattedrali di parole e imparate a tacere presso l'arcosolio dove giacque il Crocifisso-Risorto e su cui filtra una luce alabastrina d'abside antica.

È necessario diventare inutili per i benpensanti: gente di cui nessuno ha bisogno e senza di cui nessuno può vivere.

Chi può deformare la retta fra la coscienza e le cose è lo sguardo inte-

riore, e il lupo di Agobbio altro non è che i ladroni di Montecasale.

È l'oblio del Signore, «morto per amore dell'amor mio» è lo «sbrigliamento di tutti i sensi» (A. Rimbaud) a rompere l'equilibrio originario della mente e del cuore. È dentro di noi l'habitat dei conflitti nucleari nel folle incrocio dei laser di coscienze prevariatrici.

È per ciò che vi è sempre più difficile «guardare la carne senza disgusto» (C. Baudelaire); soprattutto dopo che avete visto l'inferno delle donne laggiù («l'enfer des femmes là-bas» A. Rimbaud).

Il mondo è pieno di schegge impazzite di poesia per la smania di sempre nuove poetiche. Ma la precisione tecnica dei vostri calchi traspira un sentore di obitorio. Eppure il mio Cristo di Greccio e della Verna sarebbe ancora il paradigma per coniugare compiutamente i vostri «verbi».

Dal luogo del Sasso Spicco, il 17 settembre 1224, Frate Francesco, idiota e suddito a tutti.

Dalle Carceri

Né il tutto, né il nulla è dato all'uomo dire pienamente. La pretesa d'imprigionare la Parola nelle parole conduce alla mutezza della pagina bianca.

Fratelli miei poeti, il fuoco divino è vietato ai mortali. È meglio «Platero ed io» che «Animal de fundo».

Siate obbedienti ad ogni creatura e lasciate rifluire l'acqua nel pozzo, l'amor di Chiara «clarita e bella», oltrepassando «il particolare», per aderire al tutto. La poesia non sgorga, alta e continua, dalla dissolutezza dei sensi.

Quando i miei occhi erano intrisi di lacrime, ero come la pietra al sole, come l'Ecce Homo! coronato di spine, in mano lo scettro di canna, nella consunta clamide rossa. Di là eruppe il mio brano di sereno e, se volete godervelo, dovete finire nudi sulla nuda terra

nel grido del silenzio d'abisso intorno all'Amor mio crocifisso.

Dalle Carceri di Assisi, 30 agosto 1226, Frate Francesco, il più piccolo dei frati.

Dal Paradiso

Fratelli miei poeti, io, trovadore di Dio, più che scrivervi, avrei voluto conversare con voi, e più con lo sguardo e per cenni che con le parole. A volte m'ha sfiorato il dubbio se quell'antica amicizia ci legasse ancora. La poesia quassù è la vita stessa; eppure quanta fatica a scordare le parole del mio tempo, come «jorno», «sirocchie», «mentovare», «claritate», «frate Jacopa», qui dove non servono parole.

Eppure la poesia - non le velleità poetiche - è presente in tutto il paradiso: è una faccia del tetraedro dell'essere, *unum verum bonum pulchrum*. E sebbene qualcuno, che ancora fa l'onesto mestiere del critico, mi sussurri che la poesia oggi è una specchiera infranta e che il volto dell'Uomo occhieggia dai frammenti sparsi qua e là nel fango, tuttavia lo specchio è ricomponibile se, guardandovi dentro riscoprite il volto dell'«Altissimo, onnipotente e bon Signore». Se cioè lo specchio di Narciso diventa il cristallo dei santi e il prisma trinitario.

Scrivendo a voi, oggi, ho dovuto «acculturarmi» non poco. Voi sapete che la saccenteria non mi confà proprio, ma standomene nell'empireo, ho imparato anch'io tante cosucce e mi son preso anche il vizzo di plagiare qualche vostra splendida frase, idilliaca o tragica.

Comunque, prima di lasciarci, debbo dirvelo: per voi la poesia, in ogni tempo e luogo, non sarà altro che un maestoso «murale» o un fragile «paravento»: la forma del desiderio di ciò che vorreste essere.

Dal quarto Cielo o del Sole, il 30 giugno dell'anno del Signore 1987, Frate Francesco, giullare di Dio. ■■

L'umile CENA

LETTERA APERTA DI UN SACERDOTE AL SUO VESCOVO

di **Angelo Casati**

parroco di S. Giovanni in Laterano a Milano



Ti scrivo per loro

Scrivo a te, arcivescovo, e la lettera, come vedi, è aperta. Non c'è nulla da nascondere. La firma è mia, come hai potuto adocchiare, prima di scorrere il testo. Ma potrebbe essere di tanti. A firmarla potrebbe essere una moltitudine. Ma non siamo qui a raccogliere firme per un referendum.

Vorrei anche dirti che a scriverti oggi non mi spinge, se ci penso, il disagio che io personalmente sto vivendo o chissà quale mia attesa. Non avrò, tu lo sai, ancora molto da vedere dentro e fuori la chiesa. Gli occhi, anche se inspiegabilmente ancora così curiosi, denunciano debolezza per l'età e per il velo dell'usura. Ma ti scrivo per loro, e vorrei che tu mi capissi, perché non sempre si scrive a speranza degli altri. Ti scrivo per i volti che dalla grazia mi sono stati affidati. Volti che sembrano navigare, ogni volta che mi ci immergo e me ne innamoro, il futuro. Scrivo per loro, quasi declinando religiosamente i versi di una estrema offerta laica: *Ti dono l'avara mia speranza. Ai nuovi giorni, stanco, non so crescerla. L'offro in pegno al tuo fato che mi scampi* (E. Montale, *Ossi di seppia*). Perdona questa lunga premessa. Ma forse non è del tutto inutile capire da che cosa uno sia spinto a scrivere.

E vengo al disagio, perché di disagio si tratta. Quest'anno riceviamo sollecitazioni a riflettere sull'eucaristia. Nei documenti si parla dell'eucaristia

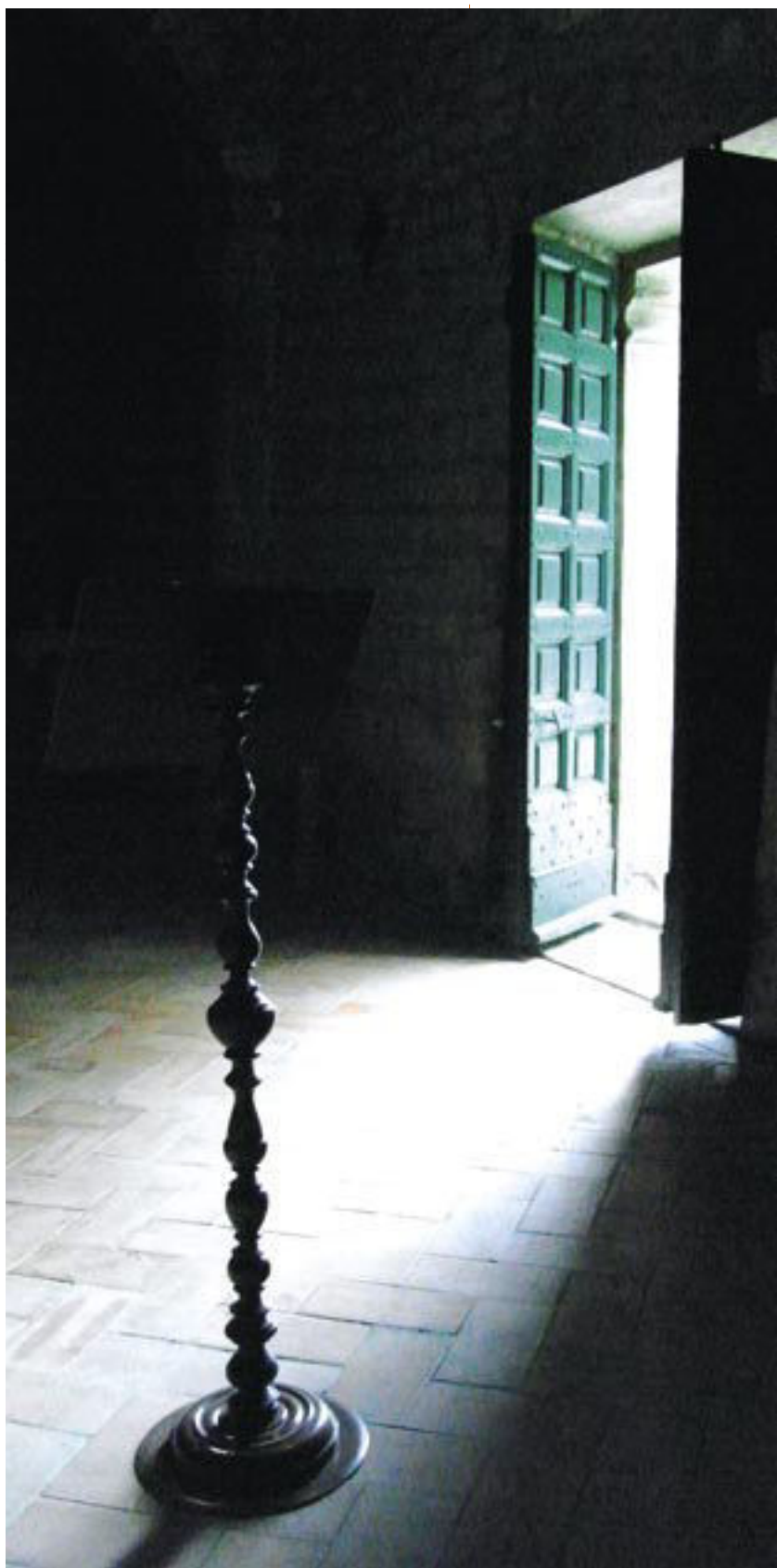
e della sua innata carica missionaria, si parla della domenica, il giorno del Signore, e dell'onore che le va restituito. Il problema, lo ammetto, è importante. Ma forse è chiaro a tutti, o a quasi tutti, che a nulla servono le grida e i proclami dall'alto. Quest'anno, mi si dice, sarà tempo di indagini e di statistiche. Sotto inchiesta saranno la frequentazione delle messe domenicali e la loro alta qualità celebrativa.

«L'alta qualità celebrativa»: ogni volta che sento pronunciare la parola, e già è diluviata straripando in questi mesi, mi rintrona a perdizione di pensieri nella testa, la mia debole testa. Puoi dunque ben immaginare quante volte si prepara a rintronarmi lungo l'anno e, già lo prevedo, desterà sussulti di insofferenza e disagio nel cuore. Sarà per una questione di linguaggio, come dice qualcuno? Forse è vero, tra le tante troppe manie, mi resta anche questa del linguaggio, del linguaggio come spia e veicolo del pensiero. Mi affascina fino a sedurmi il Gesù dei vangeli, il suo linguaggio così distante dal mestiere di parlare.

Alta qualità

L'espressione «alta qualità celebrativa» evoca, in modo fin troppo evidente, le indagini di mercato, le sollecitazioni del marketing, dove tutto deve essere alto, evoca l'immagine, evoca le vendite, evoca il mercato. La mia Messa ha una più alta qualità celebrativa della tua e dunque compra la mia. Tutto oggi è azienda, prevale l'aspetto aziendale, mercantile. Anche la scuola è diventata azienda, anche la sanità è diventata azienda. Chissà che i criteri dell'azienda non debbano essere illuminanti anche per le chiese! Andiamo dunque a misurare l'alta qualità delle celebrazioni. Siamo arrivati, passo dopo passo, a misurare il mistero!

Dopo aver consumato mesi e mesi in estenuanti indagini, precisi come





dire, di un basso che più basso non è immaginabile. E non è, questa, dissacrazione? Vogliamo circondare di toni altisonanti, di coreografie prestigiose, di incensi e paludamenti il sacramento che narra l'umiltà di Dio, l'abbassamento di Dio. E così lo veliamo.

La parola non è mia, è presa a prestito da un santo, che di vangelo, a differenza delle gerarchie del suo tempo, ne sapeva e soprattutto, e qui era la differenza, il vangelo lo scriveva sulla sua pelle, quotidianamente, era la sua norma: Francesco d'Assisi. Proprio lui giunse a chiamare con chiarezza e audacia l'eucaristia «l'umiltà di Dio», quasi fosse l'ultimo gradino del suo discendere. Già Dio aveva attraversato l'immensità dei cieli per chinarsi su di noi, l'immensità dell'obbrobrio per abbracciarci da una croce, ma qui in questa cena volle lasciarsi come pane, umile povero piccolo pezzo di pane. Per voi sono vivo in un pezzo di pane. Spezzato.

E tutti i gesti di quella cena - ce lo ricorda il Giovedì Santo ma presto dimenticammo - parlavano di umiltà: il contrario degli abiti raffinati, delle precedenze ecclesiastiche, dei nostri copricapo e dei nostri bastoni. Lo ricorda a noi senza sbavature Jean Vanier in un lucido passaggio di un suo libro: «Gesù si toglie la veste. Togliendosi la veste Gesù si pone al di fuori di ogni funzione e di ogni stato sociale. Possiede certamente un'autorità e un potere, ma vuole manifestarsi ai discepoli come persona, e soltanto come persona, senza rango sociale, senza funzione determinata. Prima di essere il maestro e il Signore, egli è un cuore che vuole incontrare cuori, un amico che vuole incontrare amici, una persona amante che desidera vivere nel cuore dei propri amici. In questo mondo del cuore tutti gli uomini e tutte le donne sono uguali. Non esiste più alcuna gerarchia visibile indicata dal vestito. Le persone con o

senza handicap visibile, poveri o ricchi, giovani o anziani, neri o bianchi, malati di AIDS o sani, tutti sono uguali, tutti hanno la stessa dignità, tutte sono persone la cui storia è sacra. Ognuno è importante, ognuno è unico. La sola gerarchia che rimane è quella dell'amore e questa rimane nascosta».

In memoria di me

Abbiamo cancellato dal rito l'umiltà. Eppure aveva detto: «Fate questo in memoria di me». E la memoria era quella, il gesto di una semplicità disarmante e sconvolgente. Non si può equivocare: il gesto del pane era umile, era silenzioso, era semplice. Ma parlava. Loro guardavano e capivano. Capivano l'amore di Dio. In un pezzo di pane.

Oggi per farlo vedere l'abbiamo circondato, oserei dire assediato, di mille cose e la foresta non permette più di intravedere il pane, di intravedere la cena, di intravedere il cuore. Siamo ormai nella necessità di spiegare i segni, quando essi stessi per loro natura dovrebbero significare. Il pane, confessiamolo, non lo si vede più. Non si vede più la cena.

Più volte - non so se capita anche a te nelle tue liturgie dentro e fuori il Duomo - mi capita mentre celebriamo di sorprendersi a pensare e mi prende, lo confesso, un brivido: che cosa è rimasto di quella cena, racconto dell'umiltà di Dio? Non ti è mai capitato di pensare che gli uomini e le donne di oggi, ritrovando quell'antico segno, sarebbero presi da emozione come quei discepoli nella notte del tradimento?

Prendila per una stranezza. Da tempo mi vado chiedendo se, anziché aggiungere cose a cose nei riti, non sia l'ora, questa, di incominciare pazientemente ma fermamente a scrostare dagli ispessimenti, dai soffocamenti, dalle verniciature sovrapposte nel tempo, l'affresco. Perché di affresco si tratta. L'affresco dell'amore incondizionato di Dio. E ritorni a splendere il colore

di questa incondizionatezza del pane. Dato a Giuda che lo vendeva, a Pietro che lo rinnegava, ai discepoli sul punto di fuggire. E lui a dire: «Fate questo in memoria di me».

Ripulire l'affresco, proposta stravagante. E forse improponibile? Come ti guarderebbero i vescovi tuoi colleghi se tu ti azzardassi a parlarne nelle sale prudenti della Conferenza episcopale? Forse ti può far pensare che la proposta stravagante non venga dal vento della giovinezza, ma da un vecchio prete sull'orlo del pensionamento, un prete che testardo continua a sognare parole non stanche e non spente nelle celebrazioni, uno cui ancora fa tristezza vedere occhi fissare incolori il vuoto, in assenza del segno del pane e della cena.

E se non fa testo la tesi scombinata di un vecchio prete chissà che non ti facciano pensare le parole di una delle nostre nonne, occhi verdi, che bucano il futuro, anche lei sulla soglia. Dopo aver assistito a una delle imponenti liturgie televisive, disgustata, mi chiedeva: «Ma che cosa c'entra tutto questo con quello che ha fatto Gesù nell'ultima cena? Che cosa è rimasto di quella cena?». E gli occhi, occhi verdi, bucavano il futuro.

Dove dovremo andare per ritrovare il colore e il profumo della cena, sacramento dell'umiltà di Dio? Dovremo ritornare alla variante proposta da Paul Wilkes in un suo libro? «Va' a Messa durante un giorno feriale. C'è un'atmosfera diversa, più intima, con poca gente. La cripta di un convento, una piccola cappella in città o anche la tua stessa parrocchia. Senza i canti corali, senza la folla. Potresti chiudere gli occhi e immaginare l'ultima cena. E tu sei là, intorno alla tavola. E hai proprio ragione. Tu sei là».

Chiudo. Le firme potrebbero essere tante. Anche quella della nonna, occhi verdi, che bucano il futuro.

Con amicizia,

don Angelo ■■

POESIA E FEDE CERCANO LA CORRISPONDENZA DI PAROLA E VITA

Affondati nel mistero della vita
«Si ripiegano i bianchi abiti estivi», è il verso di apertura della prima raccolta di Cristina Campo (*Passo d'addio*): un gesto ordinario, con l'eleganza essenziale del passo di danza, assume il significato di un addio per inaugurare l'inizio di un'altra stagione, più avanzata nel tempo.

«Sono molte le donne / Che mangiano soltanto / Pane e cipolla e hanno bambini al petto (...)» scrive Margherita Guidacci (in *Una preghiera*

della raccolta *Paglia e polvere*) preoccupata per il futuro dei figli in una fase di grave precarietà economica.

«Cerco una mano amica, / la Tua, dominatore delle maree, / che difendi dal nulla i piccoli fiori» prega padre Agostino Venanzio Reali in una poesia di *Vetrare d'alabastro* che ha il respiro di un inno cosmico, eco dei salmi di lode per le magnificenze del creato.

Tre poeti a noi vicini nel tempo che avevano familiarità col Salterio; tre destini umani, esperienze poetiche ed esistenziali diverse: una donna sola che si accompagna a un uomo separato e che compie un percorso di perfezione cristiana; una madre di tre

di Anna Maria Tamburini

segretaria dell'Associazione culturale "Agostino Venanzio Reali"



Quando le parole
RESPIRANO

figli che, sessantenne, a cinque anni dalla scomparsa del marito reincontra casualmente l'amato della giovinezza, perduto a causa della guerra e creduto morto, e rilegge la propria vicenda come anticipo della risurrezione; un sacerdote cappuccino che vive la poesia come parabola.

C'è uno spirito poetico nelle cose, al quale l'immaginazione e il cuore hanno accesso più facilmente che la ragione; e questo spirito affonda nel mistero della vita e dei destini. A chi ha una frequentazione familiare col Salterio viene di fatto naturale associare poesia a quotidianità, vivendo la dimensione creaturale dell'esistenza. I salmi sono infatti osmosi di poesia e preghiera a partire dalla esperienza ordinaria della vita, sempre aderente alla realtà.

La preghiera è «il respiro dell'anima», scriveva padre Venanzio in un articolo per «Messaggero Cappuccino» del 1976, «ma, a saperlo veramente, è soltanto chi arriva a pregare quasi senza avvedersene, come accade del ritmo del respiro in un fisico sano. È una di quelle realtà che si conoscono pienamente solo vivendole a livello esperienziale. Lo stesso dovremmo dire della preghiera dei salmi, o preghiera della comunità d'Israele, che la Chiesa, ovunque e sempre, ripete e rivive, trasferendola sul piano della propria concreta esistenza. Per capire il Salterio non solo come monumento del lirismo religioso di un popolo, ma soprattutto come preghiera viva, contemporanea in qualche modo a tutti i tempi, è assolutamente necessario porsi nella prospettiva liturgica, ossia dal punto di vista della storia sacra, che esplicita nel tempo il mistero di Cristo».

La doppia dimensione di sensibile e soprasensibile

Occorre leggere i salmi nella triplice prospettiva, cristologica, ecclesiale, escatologica, seguitava a spiegare,

aggiungendo: «condizione necessaria e sufficiente per comprendere i salmi nel senso della liturgia è la intenzionale santità della vita, santità che esige di collocarsi possibilmente nella situazione del salmista e cercare di capirne il pensiero, sullo sfondo generale della storia della salvezza». I suoi saggi di esegesi sui salmi sono introduzione alla lettura del Salterio e al tempo stesso un distillato di intuizioni sulla poesia.

Si vedono poeti attingere al sacro per trafugarne le parole, ma in chi vive una familiarità col Salterio è respiro la corrispondenza di parola e vita con la fonte della Parola e della Vita. Per questo la poesia di padre Venanzio è religiosa e «perciò sa rispettare la "secolarità" e l'indipendenza delle cose. Nella sua poesia si trovano l'umiltà del concreto quotidiano e il surrealismo metafisico in un equilibrio ed in una fusione perfetti», notava il confratello padre Frederic Raurell al convegno di Bologna nel primo anniversario dalla morte. Soprattutto la poesia assume una dimensione simbolica altissima - elemento indispensabile per realizzare quel collegamento tra le due dimensioni, sensibile e soprasensibile, - che si deve all'autenticità della fede e al tempo stesso alla ascendenza francescana: profondamente francescano è il canto di lode per le meraviglie del creato - non solo per l'immensità degli spazi cosmici, altrettanto per la presenza delle piccole creature -, la partecipazione al grido del povero, al dolore dell'infermo, l'esultanza per un momento di grazia, l'angoscia per quelli di deserto, la nostalgia nell'esilio, l'esultanza del ritorno... La poesia si fa eco del salmodiante e trova parole adeguate a ogni circostanza partecipando a ogni condizione esistenziale.

Connessione tra forma e contenuto

Pertanto mi sembra interessante la vivacità culturale dell'Associazione

che è sorta per divulgare e approfondire l'opera di padre Venanzio, perché respira di questo canto: recente è l'iniziativa di un laboratorio poetico con le scuole del territorio; il premio nazionale di poesia, a cadenza annuale, giunge nel 2009 all'ottava edizione e registra adesioni significative presso ogni fascia di età: bambini e ragazzi, uomini e donne di ogni condizione sociale, adulti e anziani. I bambini di solito sono affascinati dai fenomeni naturali, i ragazzi spostano l'attenzione sul campo affettivo; quella degli adulti molto spesso è poesia della memoria.

Sono atteggiamenti che manifestano le modalità del percorso conoscitivo dell'uomo, dalla scoperta del mondo alla esplorazione dell'interiorità, alla rilettura dell'esperienza della vita. Nella poesia le persone si mettono a nudo spesso anche dolorosamente, ma non è sufficiente la spontaneità del sentimento, o l'autenticità della riflessione, perché la dignità di un testo è

intrinsecamente connessa alla forma che veicola il contenuto e le parole hanno bisogno di una loro adeguatezza e coerenza: "Mi dica se i miei versi respirano", scriveva Emily Dickinson a colui che aveva eletto a proprio precettore.

Per quanto eversiva la sua fede, la Dickinson viveva come in auscultazione dei palpiti del microcosmo, ma sul testo biblico si era plasmata l'immaginazione e il cuore. La quotidianità sulla quale si sofferma lo sguardo del poeta non è dominata dalla presenza soverchiante delle cose materiali, delle piccole e fastidiose incombenze di ogni giorno; queste possono entrare nel testo ma la poesia legge ogni aspetto della vita con una vista superiore ed esprime il desiderio profondo del cuore: evocavano pace e amore i testi di due ragazzine di origine arabo-islamica che sono state premiate lo scorso anno.

La poesia sonda in ogni cosa la quarta dimensione riscattando così la pochezza di tante giornate. ■■





Amen

IL SALMO 18 INVITA A LASCIARSI CADERE NELL'INTIMO DI DIO

di **Anton Rotzetter***

frate cappuccino svizzero, docente di teologia e spiritualità francescana

Salmo 18

*Ti amo Signore mia forza,
Signore mia roccia, mia fortezza,
mio liberatore;*

*mio Dio, mia rupe in cui trovo riparo;
mio scudo e baluardo, mia potente
salvezza.*

*Invoco il Signore degno di lode
e sarò salvato dai miei nemici.*

*Mi circondavano flutti di morte,
mi travolgevano torrenti impetuosi;
già mi avvolgevano i lacci degli inferi,
già mi stringevano agguati mortali.*

*Nel mio affanno invocai il Signore,
nell'angoscia gridai al mio Dio:
dal suo tempio ascoltò la mia voce,
al suo orecchio pervenne il mio grido.*

Che il Signore sia mia gioia e mio diletto è una promessa, una meta agognata insita nel mio desiderio. Non certo un dato di fatto. Fin troppo spesso faccio esperienza proprio del contrario. Sono debole e sofferente.

Finisco sempre col fare esperienza della mia volubilità ed insicurezza. Il terreno su cui mi muovo mi sembra sempre paludoso e ho la sensazione di affondare. O, più semplicemente, mi si apre il terreno sotto i piedi e mi sento cadere. Oppure all'improvviso mi trovo davanti ad un precipizio che minaccia di inghiottirmi.

“Nel pieno della vita siamo circondati dalla morte” ha scritto in versi Martin Lutero, cogliendo perfettamente nel segno la condizione fondamentale della mia umana esistenza. Nel salmo si dice: “Mi circondavano flutti di morte”.

Anche dall'esterno vengo sempre assillato, messo alle strette. Che cosa c'è ancora di sicuro al giorno d'oggi? Non viene messa in discussione ogni cosa? Quali sono ancora i valori che possono sostenere la mia vita, di quali persone posso ancora fidarmi? Anche il mio compagno di vita oggi non è più una certezza. Vorrà davvero rimanere con me, quando avrò bisogno di lui? Le tradizioni si disgregano, i dogmi si sbriciolano, né lo Stato né la Chiesa rap-

* traduzione di Monica Catani da Anton Rotzetter, *Ich will das Morgenrot wecken*, Verlag Herder GmbH, Freiburg im Breisgau 2009, pp. 21-24

presentano più delle sicurezze, le banche e le assicurazioni hanno miliardi di perdite, i soldi evaporano, nemmeno le pensioni sono più sicure, la corruzione dilaga, la polizia e l'esercito non hanno risposte sicure contro la violenza, la politica manca di progettualità. E ci viene sempre di più a mancare perfino l'aria. Anche le previsioni più ottimiste dimostrano che il riscaldamento della superficie terrestre avrà conseguenze catastrofiche a livello mondiale. E questo in effetti è solo un aspetto di una considerazione più generale: non abbiamo più speranza, le provviste di futuro sembrano esaurite.

Nessuna sicurezza

Se davvero apro gli occhi, non c'è alcuna sicurezza. Niente è affidabile, niente è davvero degno di fiducia. Non c'è sostegno in questo mondo. In effetti ci sono anche oggi gruppi o movimenti che ci vogliono fare credere che queste certezze esistono: devi solo credere a questo o a quell'articolo di fede, rispettare questa o quella legge, fare solo ed esclusivamente di questo versetto del Corano o della Bibbia il fondamento della tua vita, recitare questa o quella preghiera, compiere questo o quel rito, inghiottire questa o quella pastiglia e così potrai vivere nel tempo e nell'eternità.

Un tale comportamento, ingenuo ma anche pericoloso, si chiama integralismo. È già abbastanza grave affidarsi ad un'illusione, ad un inganno che si muove in un imbroglio lontano dalla realtà e che in fin dei conti risulta d'impaccio alla vita reale. Ma ancora peggio è quello che quasi sempre ne è collegato: intolleranza verso gli altri, incapacità di sostenere un discorso basato su dimostrazioni e argomenti. Ma soprattutto la violenza con cui ci si propone agli altri. E proprio questa è ancora una volta espressione di paura e d'insicurezza.

Affidamento incondizionato

L'uomo biblico oltrepassa tutto quello che è terreno. Niente di questo può dare sicurezza alla vita umana. Solo Dio può venire incontro a questa essenziale mancanza di sicurezze. Ma attenzione: non l'immagine che io mi faccio di Dio, non il modo in cui io me lo configuro. Solo Dio così come è può divenire sostegno, terreno sicuro che mi sostiene, rupe che salva, forza che offre riparo.

In altre parole: solo un atteggiamento che s'immerge nel mistero del Signore e solo un radicale cambiamento di direzione dell'esistenza umana possono rendere sicura la vita. Da secoli questo cambiamento di direzione viene chiamato *fede*, tenendo presente che il contenuto di questa è secondario rispetto all'atteggiamento del lasciarsi cadere nell'intimo del Dio principio e fine di ogni cosa. La virtù principale della fede così come l'intende la Bibbia è l'incondizionato affidarsi a Dio. A lui affido completamente me stesso, il mio passato, il mio presente e il mio futuro.

Questo è ciò che esprime la parola ebraica *aman*, che vuol dire fede: ancorarsi in Dio, "aggrapparsi" a Dio, come dicono alcuni salmi. Per questo la parola "Amen" nella Chiesa è l'espressione di fede più concisa. Un sì nuziale pronunciato al mistero che mi ama e mi sorregge e in cui trovo sicurezza e senso di appartenenza. Nel tempo e nell'eternità.

Preghiera

Dio
sicurezza e dimora
sii tu ai miei piedi
sostegno
per il mio cuore
patria
per il mio corpo vacillante
appoggio
per tutto il mondo futuro
in Cristo nostro Signore.



SALMO 2

a cura di Giuseppe De Carlo
e Fabrizio Zaccarini

VELLEITARIA IPOTESI DI TRASPOSIZIONE POETICA

Perché le genti congiurano
e i popoli intrecciano vacue trame?
Si alzano i potenti della terra
si aggregano contro Dio e il suo Cristo.
*«Spezziamo le loro catene,
i loro legami gettiamoli via da noi».*

Dio ride, seduto nei cieli li deride,
a loro parla con la sua ira
li atterrisce con il suo furore.
*«Sul monte della mia santità
ho consacrato il mio re».*

Il suo decreto io racconto:
*«Figlio mio, oggi ti ho generato,
chiedi e ti darò le genti e le nazioni
per eredità e possesso.
Le schianterai con scettro di ferro,
le sbriciolerai come vasi di argilla».*

Adesso re siate prudenti,
fatevi correggere giudici della terra.
Esultanti in trepidazione
servite Dio con timore,
bacciate il figlio perché non si adiri
e la vita vi manchi lungo la via.
Perché la sua ira è un fuoco veloce
ma chi si rifugia in Lui è felice.

1 לָמָּה רָנְשׁוּ גוֹיִם וְלֵאמֹים יְהוָה רִיק:
2 יִתְצַבּוּ מַלְכֵי-אֶרֶץ וְרוֹזְנִים נִסְדּוּ-יַחַד
עַל-יְהוָה וְעַל-מְשִׁיחֹו:
3 נִגְתָּקָה אֶת-מוֹסְרוֹתֵינוּ וְנִשְׁלִיכָה מִמֶּנּוּ עֲבֹתֵינוּ:
4 יוֹשֵׁב בַּשָּׁמַיִם יִשְׁחַק אֶרְנִי יִלְעֶנ-לָמוֹ:
5 אֲזִידְבֹּר אֱלֹהֵינוּ בְּאָפוֹ וּבִחְרוֹנֵי יְבֹהֲלָמוֹ:
6 וְאֲנִי נִסְכַּחַי מֶלֶכִּי עַל-צִיּוֹן הִר-קִדְשִׁי:
7 אֲסַפְרָה אֶל חֵק יְהוָה
אֹמֵר אֵלַי בְּנֵי אֲתָה אֲנִי הַיּוֹם וְלִדְתִּיךָ:
8 שְׁאַל מִמֶּנִּי וְאֶתַּנָּה גוֹיִם נַחֲלָתָךְ וְאַחֲזָתָךְ אֶפְסֵי-אֶרֶץ:
9 תִּרְעַם בְּשַׁבַּט בְּרוּל כִּכְלִי יוֹצֵר תִּנְפַּצֵּם:
10 וְעַתָּה מַלְכִּים הַשְׁכִּילוּ הוֹסְרוּ שַׁפְטֵי אֶרֶץ:
11 עֲבְדוּ אֶת-יְהוָה בִּירָאָה וְלִילֹו בִּרְעָדָה: 12 נִשְׁקֹו בָר
פֶּן-יֵאָגֵף וְתֵאָבְדוּ דֶּרֶךְ כִּי-יִבְעַר כִּמְעַט אָפוֹ
אֲשֶׁר־י כָל-חֹוֹסֵי בוֹ:

di **Alessandro Casadio**
della Redazione di MC





Le lettere della speranza
In un giorno memorabile del 52 d.C. Paolo intinse la penna nel calamaio e scrisse alla Chiesa di Tessalonica. Di certo Paolo ha precedentemente scritto altre lettere, ma la Prima ai Tessalonicesi è la lettera più antica di quelle giunte a noi: anzi, è lo scritto più antico di tutto il NT, per cui quel giorno non può non essere considerato memorabile. Da Tessalonica Paolo aveva dovuto andarsene in fretta a motivo dell'ostilità dei giudei del luogo (At 17,10), così che, da Atene, aveva mandato il fedelissimo Timoteo a informarsi sullo stato di salute della

di **Giancarlo Biguzzi**

biblista, docente all'Urbaniana e all'Istituto Biblico

Le domande DEL DOPO

**PAOLO AFFRONTA I TEMI ESCATOLOGICI
PER LE COMUNITÀ ALLARMATE**

Valentin de Boulogne o Nicolas Tournier,
S. Paolo scrive le sue lettere, 1620 circa,
Museum of Fine Arts, Huston

Chiesa macedone (1Ts 3,1-2). Timoteo tornò, ritrovò Paolo non più ad Atene ma a Corinto e, con le buone notizie che gli portava, lo fece «rivivere» (1Ts 3,8). Riportò tuttavia anche un motivo di angustia dei Tessalonicesi: con la sua predicazione Paolo li aveva messi nella gioiosa attesa dell'incontro con il Signore, ma nel frattempo a Tessalonica qualcuno era morto, e si erano angosciati circa la loro sorte. Paolo allora scrive: «Non voglio che riguardo a coloro che si sono addormentati [nel Signore] siate nella tristezza come gli altri che non hanno speranza». È così che la più antica lettera di Paolo - la stessa cosa è poi da dire anche della Seconda ai Tessalonicesi - comincia dalla fine: dai novissimi, dall'escatologia. Ed è così che le due lettere ai Tessalonicesi sono le lettere della speranza cristiana.

Nel suo dialogo epistolare, Paolo trae le ragioni della speranza anzitutto dal *kerygma* pasquale e scrive: «Se crediamo che Gesù è morto ed è risorto, allora dobbiamo essere certi che anche i credenti in Cristo, Dio li farà risorgere e li porterà con sé» (1Ts 4,14). La spe-

ranza cristiana è dunque tutta fondata sul Dio che fa risorgere dai morti e sul Cristo che è il primogenito dei risorti. In secondo luogo, Paolo fa riferimento a una parola del Signore, non facilmente individuabile nei vv. 15-17, ma che in sostanza afferma, per i morti come per i viventi, la certezza del festoso incontro con il Signore alla sua venuta gloriosa. I morti prima risorgeranno e poi, insieme con chi sarà ancora in vita, andranno incontro al Signore, rapiti sulle nubi del cielo, per poi essere con lui senza fine. Paolo fa ricorso qui a immagini per noi forse troppo colorite: il grande comando (di Dio!?), il grido dell'arcangelo, lo squillo dell'ultima tromba (moltiplicata per sette da Michelangelo nel suo Giudizio), la discesa del Signore dal cielo, e le nubi come insolito cocchio.

I linguaggi dell'escatologia

Anche per Paolo non è facile parlare dell'escatologia. È per questo che fa ricorso a tre differenti linguaggi: quello dell'annuncio cristiano (Gesù è risorto - anche noi risorgeremo), quello della letteratura apocalittica (il comando,

L'odierna città
di Tessalonica

FOTO DA TEMPLARICAVALIERI.IT



l'arcangelo, l'ultima tromba, il rapimento sulle nubi), e quello della visita dei Sovrani ellenistici ai loro sudditi: il Visitatore avanzava alla volta della città, gli abitanti uscivano incontro a lui qualche migliaio di metri fuori dalle mura, gli consegnavano le chiavi della porta cittadina, e ripiegavano verso la città accompagnandolo festosamente nella sua *parusia* (termine greco, utilizzato dai cristiani per la venuta finale e gloriosa del Signore) o, in termini latini, nel suo *adventus* (da cui il tempo liturgico che prepara il Natale).

Dopotutto, però, il linguaggio che Paolo riprende dalla letteratura apocalittica è incentrato su quello che Dio opera, mentre altre immagini apocalittiche parlavano per esempio della terra e della sua prodigiosa fertilità: «Verranno giorni nei quali spunteranno viti di diecimila rami ciascuna, e ciascun ramo avrà diecimila rami, e ogni ramo diecimila piccoli rami, e ogni piccolo ramo avrà diecimila grappoli, e ogni grappolo avrà diecimila acini, e ogni acino spremuto darà 25 metrete di vino: mille litri in un acino! (...). Allo stesso modo un grano di frumento produrrà diecimila spighe, e ogni spiga ecc.». Questo lo scrive Ireneo di Lione (*Contro le eresie* 5, 33,3), grande teologo del secondo secolo cristiano (180 d.C. circa), che, per contrastare gli gnostici, negatori della bontà della creazione e della possibilità della resurrezione, prende l'immagine appunto da una apocalisse giudaica (2Baruc 29).

Pur conservando tratti che per noi sono di imbarazzo, Paolo segna dunque un grande passo in avanti, perché de-cosmo-logizza il discorso escatologico, e lo cristo-logizza. Dire: «Le nostre viti faranno mille grappoli e le nostre spighe diecimila chicchi», è senza dubbio molto più ingenuo e puerile che dire: «... e così saremo per sempre con il Signore», o sentirsi dire: «Oggi sarai con me nel Paradiso» (Lc 23,43).

Mettere le mani avanti

L'essere umano ha un insopprimibile desiderio di spingere lo sguardo nel suo futuro e nel futuro del mondo che lo ospita. Un libro di Tiziano Terzani (*Un indovino mi disse*, Longanesi, Milano 1995) racconta e documenta come nell'Asia più profonda ad ogni passo ci si imbatte in indovini che scrutano il futuro. Ma la stessa storia greca e romana è popolata di àuguri, aruspici e istituzioni oracolari. Per carpire al futuro qualcosa dei suoi segreti, tutto si scrutava: i lampi, i tuoni, le eclissi, i corpi celesti, le viscere degli animali, lo stormire delle fronde di quercia o di alloro, il mormorio delle sorgenti, il crepitare delle scintille nel fuoco, il volo e lo stridio degli uccelli, i polli che beccavano il mangime, il galleggiare dell'olio sull'acqua, e poi i moti incontrollati della persona come i sogni, l'inciampare, lo starnuto o le palpitazioni cardiache. La convinzione era che la divinità affidava i suoi messaggi agli elementi cosmici. Anche qui il cosmo!, mentre la fede cristiana parla del Risorto.

Anche in casa cristiana, però, l'immaginario escatologico nei casi migliori è quello dei tre regni danteschi, mentre la gestione devozionale dell'escatologia è quella angosciante dei fiori di plastica sulle tombe nei cimiteri e della prenotazione delle messe per i defunti, così che per i vivi resterà forse, e a fatica, la percentuale dell'unper cento.

A ravvivare la giusta attesa della beata speranza ci ha provato papa Benedetto, nell'omelia pronunciata a Roma il 9 marzo 2008, quando invitò i credenti a protendersi con amore ardente verso il Signore che sta nel nostro futuro: «I prigionieri di guerra che erano in Russia per dieci anni e più, esposti al freddo e alla fame, dopo essere ritornati hanno detto: "Ho potuto sopravvivere perché sapevo di essere aspettato... necessario e atteso"». ■■

Per molti pellegrini in Turchia, l'anno paolino è l'occasione di trovare a Tarso, Antiochia, Efeso le pietre di un antico passato e il faticoso presente di comunità cristiane ridotte al lumicino ed emarginate dal laicismo e dall'Islam. Ma esse sono anche un piccolo seme dove scoprire la stessa missione di san Paolo, l'unità e la carità.

di **Geries Othman**
giornalista

Ankara (AsiaNews) - Dal giugno scorso in terra di Turchia è un continuo susseguirsi di fedeli provenienti da diversi Paesi del mondo: Italia, Germania, Spagna e Francia e poi ancora America Latina, Corea e persino Giappone. I

numerosi pellegrini vogliono ricalcare le "orme di san Paolo", ripercorrere i luoghi dove l'Apostolo - del quale quest'anno si celebrano i 2000 anni dalla nascita - è nato, ha vissuto, ha lottato e sofferto per le comunità cristiane allora appena sorte. Non c'è giorno in cui gruppi di fedeli non passano da Tarso, Antiochia, Efeso. Ma troppo spesso agli occhi di questi pellegrini rimangono impresse solo pietre all'ombra dei numerosi minareti, tornando così a casa con un gran senso di sgomento se non con la convinzione che in Turchia non ci siano più cristiani, ma solo ed esclusivamente musulmani.

Le Chiese del SILENZIO

TRA MILLE DIFFICOLTÀ,
NELLA TERRA DI SAN PAOLO,
GERMOGLIA QUALCHE SEGNO
DI SPERANZA

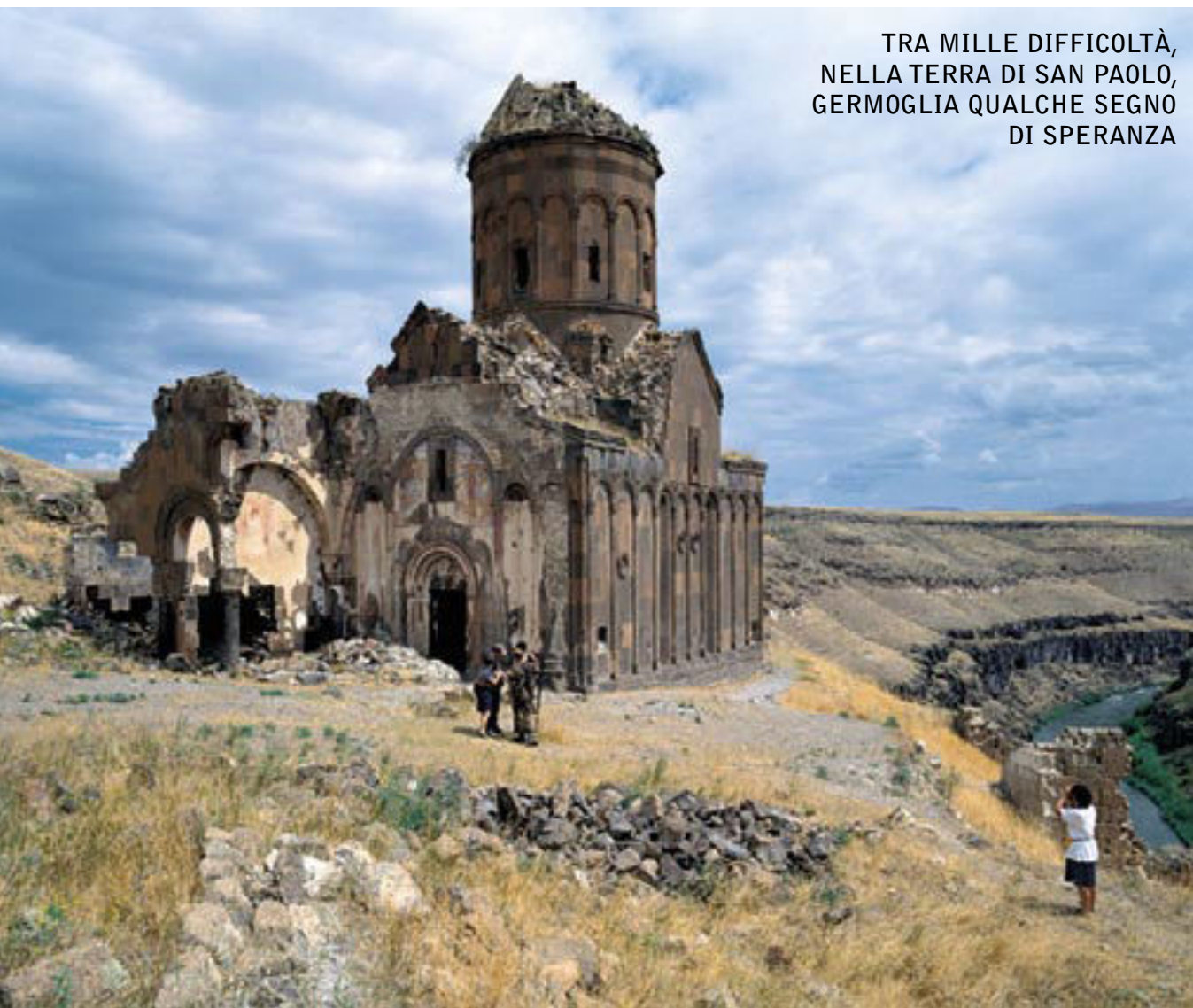


FOTO DI ORIANO GRANELLA

Nel novembre del 1939, Angelo Roncalli (divenuto poi papa Giovanni XXIII), era Delegato apostolico ad Istanbul. Nel suo “Giornale dell’anima” scriveva: “Del Regno del Signore Gesù Cristo resta qui in Turchia ben poca cosa. Reliquie e semi”.

Cristiani discriminati

Lo sgomento è ancora più profondo se si pensa che, fino ad un secolo fa, in Turchia viveva la comunità più numerosa di cristiani in Medio Oriente. Oggi è la più ridotta. Dei circa 2 milioni di cristiani all’inizio del Novecento, infatti, ne sono rimasti solo 150 mila, quasi tutti concentrati nei grandi centri di Istanbul, Smirne e Mersin, il resto sparso in Anatolia in minuscole comunità.

La scomparsa delle Chiese è andata di pari passo con la riduzione di tutte le istituzioni benefiche gestite dalla Chiesa (ospedali, ospizi, scuole), sia per il progressivo venir meno del personale sia per i gravami economici imposti dallo Stato. Numerosi sono gli ostacoli che rendono difficile la vita delle comunità cristiane in un Paese che, nonostante tutto, si definisce laico: l’assenza di personalità giuridica; le restrizioni al diritto di proprietà; le ingerenze nella gestione delle fondazioni; l’impossibilità di formare il clero; la sorveglianza poliziesca esercitata sui cristiani. La legislazione turca complica la vita alla Chiesa cattolica. Non è ancora stato trovato uno statuto che le permetta una esistenza legale e che quindi possa avere voce nella società. E per quanto riguarda la libertà religiosa, se è vero che una circolare turca del dicembre 2003 autorizza il cambio di identità religiosa, ossia il passaggio da una confessione a un’altra, sulla base di una semplice dichiarazione, la realtà dei fatti dimostra che la pressione sociale e mediatica ha ben altro potere.

Basti pensare ad Ankara. La capitale del Paese dovrebbe essere la rocca-

forte della laicità della nazione, eppure le 250 famiglie cristiane presenti, sparpagliate tra i sei milioni di abitanti, si sentono costrette a dare un nome non cristiano ai propri figli, perché non vengano poi denigrati a scuola e non trovino in seguito discriminazioni sul posto di lavoro. Nascondono la propria fede persino nelle case, non esibendo alle pareti immagini e segni sacri che possano turbare la convivenza pacifica con i vicini di casa. Soffrono tutte le volte che si recano al cimitero nel vedere le tombe dei loro cari ripetutamente profanate, le croci divelte, le lapidi sfregiate. Si sentono squadrati da capo a piedi dalla polizia in borghese presente sul portone d’ingresso, quando vogliono anche solo andare ad accendere una candela in chiesa.

Crescere nell’unità

Per chi si professa cristiano la vita in Turchia non è facile, ed è proprio a questi fedeli che, in occasione del bimillenario di san Paolo, la CET (Conferenza Episcopale Turca) ha dedicato una lettera pastorale con la finalità di risvegliare nei cristiani di Turchia la coscienza della propria identità e di ridare coraggio e franchezza. Mons. Luigi Padovese, vescovo dell’Anatolia e presidente della CET, esprime le sue speranze: “Mi aspetto che i fedeli che vivono in Turchia, attraverso la lettura degli scritti e della vita di san Paolo, possano rafforzare e quindi amare di più la loro identità cristiana. Dalle lettere paoline emerge la grande fatica affrontata dal santo per portare il messaggio di Cristo nelle zone più impervie della Turchia. Se si pensa ai pericoli, all’enorme forza spirituale che ha animato l’apostolato di Paolo nel suo peregrinare da una regione all’altra, non si può non rimanere colpiti, subendo un vero e proprio cambiamento interiore. Il mio desiderio più grande è vedere nel pellegrino che si reca in Anatolia

*Nella pagina a fianco:
Ani nell’Est della
Turchia: chiesa di
San Gregorio di Honentz*

e nei cristiani qui presenti la presa di coscienza che il cristianesimo non è solo un fattore geografico o ereditario ma anche missione, impegno, difficoltà. Prendendo coscienza di ciò, matura un cristiano più forte”.

Ma come non sentirsi isolati, persi, sopraffatti, in un mondo che ti considera ingiustamente un corpo estraneo, fastidioso, ingombrante, minaccioso?

Fortunato è chi può appoggiarsi ad una comunità, fortunato chi trova una chiesa aperta a cui far riferimento e in cui vivere quel senso di appartenenza che lo aiuta ad andare avanti. Ecco perché lo sforzo dei pastori delle Chiese è quello di insistere sull'unità. Sempre nella lettera pastorale della CET di quest'anno si dice: “Prima di essere cattolici, ortodossi, siriani, armeni, caldei, protestanti, siamo cristiani. Su questa base si fonda il nostro dovere di

essere testimoni. Non lasciamo che le nostre differenze generino diffidenze e vadano a scapito dell'unità di fede; non permettiamo che chi non è cristiano s'allontani da Cristo a motivo delle nostre divisioni”.

Ed è proprio quello che cercano di vivere i cristiani in Turchia. Ad Antiochia, Mersin, Smirne, Trabzon, Istanbul o Ankara, lo sparuto gruppuscolo di fedeli la domenica si ritrova nell'unica chiesa presente in città e insieme, non importa se ortodossi, armeni, cattolici o caldei, pregano, cantano, si stringono attorno all'Eucaristia dove attingere la forza di essere cristiani e poi, al termine della celebrazione eucaristica, bevono insieme un tè, scambiano quattro battute, riflettono sulla propria fede e sulla propria esistenza. Sono piccoli semi destinati a crescere. ■■

Chiesa cattolica
di Smirne



FOTO ARCHIVIO MISSIONI

di **Domenico Bertogli**
cappuccino, parroco di Antiochia

Notizie Flash

DA ANTIOCHIA

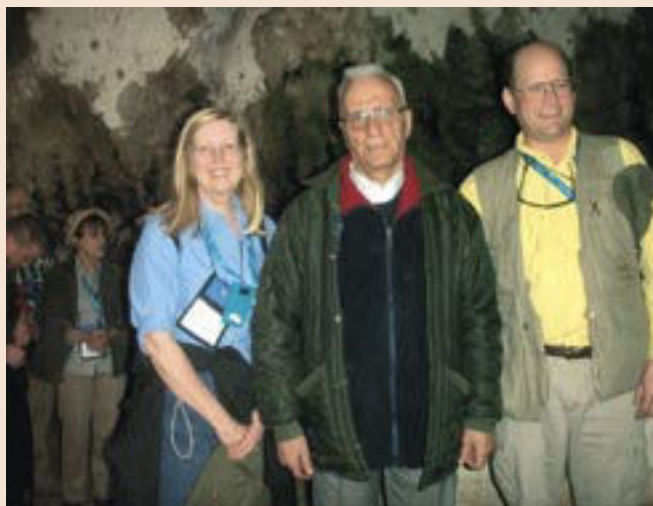
2 marzo

Celebrano la messa nella nostra chiesa il Ministro generale dell'Ordine dei Frati Minori *José Rodríguez Carballo* e i suoi consiglieri. Sono in pellegrinaggio sui passi di san Paolo.



9 marzo

Ottocento americani, in crociera nel Mediterraneo, dal porto di Iskenderun vengono a visitare la grotta di san Pietro. Duecento sono guidati da *Steve Ray*, un regista-attore e produttore di documentari biblici. Mi chiede di essere presente e, dopo la messa, mi presenta al suo gruppo come l'unico sacerdote cattolico della città, lontano "centinaia di km" da altre chiese cattoliche: vengo salutato con un affetto straordinario dai presenti.



11-12 marzo

Si fermano da noi e celebrano la messa nel pomeriggio del giovedì i vescovi dell'Asia centrale (Kazakhstan, Kyrgyzstan, Uzbekistan, Tadjikistan e Turkmenistan) con il Nunzio Apostolico in Turchia, *mons. Antonio Lucibello*.



15 marzo

Una sessantina di giovani provenienti dall'Anatolia e da Istanbul si sono ritrovati per due giorni a Iskenderun per celebrare l'anno paolino. Il giorno precedente si erano recati a Tarso e nell'ultimo giorno del pellegrinaggio si uniscono alla nostra comunità di Antiochia. Presiede il nostro vescovo ed è presente la TV turca TRT1.



21 marzo

Visita Antiochia un gruppo di pellegrini dalla Thailandia col vescovo da poco nominato, dodici sacerdoti, una religiosa e ventinove laici. Li ha accompagnati il salesiano torinese padre *Francesco Cais*, da tanti anni nel loro Paese.



23-26 marzo

Incontro di primavera dei cappuccini della custodia di Turchia a Mersin. Veramente un momento di fraternità e di condivisione. Abbiamo riflettuto sulla revisione delle nostre Costituzioni, siamo andati a celebrare a Tarso, a Tasucu abbiamo visitato la casa sul mare della parrocchia di Mersin, vicino alla chiesa di santa Tecla, ed infine è stato conferito il Lettorato a *fr. Paolo Rovatti* che si sta preparando per il sacerdozio.



L'irriducibile

Quasi ho perso il conto degli anni trascorsi a collaborare con le attività missionarie cappuccine. Me ne rammento, il più delle volte, in occasioni tristi, quando qualcuno ci lascia non per affrontare strade diverse, ma per una diversa dimensione, alla quale dovremmo - e il condizionale è d'obbligo - prepararci per tutta la vita.

Quando, oltre trent'anni fa, con Mauro, Otello e Alfredo, iniziammo a raccogliere carta, stracci, ferri vecchi e medicinali nel convento di Imola, mai avremmo immaginato quanti amici si sarebbero, nel tempo, aggiunti alla compagnia. Sapevamo che lo scopo del lavoro - raccogliere fondi per aiutare i missionari impegnati in Etiopia - era importante, ma quante cose importanti scompaiono nel giro di poco tempo! Non solo: mai avremmo immaginato, noi reduci dalla recente maturità, che quel lavoro avrebbe coinvolto tanti adulti, espressione d'un mondo che sentivamo lontano dai nostri sogni di solidarietà. E, invece, in questi anni a quel piccolo manipolo si sono aggiunti non solo amici a noi coetanei. Abbiamo incontrato degli adulti che potevano esserci genitori e che in un certo senso lo sono stati. Tra loro Sergio Cambiuzzi - che tutti ricordiamo per il nome, come accade solo con gli amici - è stato uno dei più importanti. Forse il più importante, per la voglia, la passione e il coraggio dimostrato, anche di fronte alle difficoltà della malattia, degno rappresentante di quella pattuglia d'irriducibili volontari animati e, a volte, animosi, sempre presenti negli ultimi anni. Pronti a scaricare camion, selezionare oggetti, smontare e rimontare elettrodomestici, rispondere alle richieste della gente.

Sergio era diventato in poco tempo il faro del Mercatino. Senza problemi, aveva preso il posto lasciato libero

di **Saverio Orselli**

collaboratore dell'Animazione missionaria

IL FARO NEL Mercatino DELLE OPERE BUONE

**RICORDO DI SERGIO CAMBIUZZI
E DELLA SUA INFATICABILE GENEROSITÀ**



FOTO ARCHIVIO MISSIONI

dopo le nozze da Alfredo, l'ideatore della vendita d'oggetti usati. Dedicava tutto il suo tempo alla raccolta d'oggetti e, grazie a questi, raccoglieva aiuti per far sì che nella lontana terra d'Etiopia - in Kambatta prima e nel Dawro Konta ora - potessero vedere la luce scuole, dispensari, pozzi, strade a servizio di luoghi d'assoluta povertà rispetto ai nostri. Non solo. Sergio sembrava capace di moltiplicare quel tempo, trovando ore da offrire per altre raccolte, per altre cause. In tanti lo ricorderanno mentre gonfiava palloncini alla pesca delle rogazioni alla Madonna del Piratello, premio di consolazione per i bambini, per le inesorabili raccolte di "serie".

Un tempo per lavorare

Il Mercatino dell'usato non è nato con Sergio, ma per tanti anni è stato identificabile con la sua figura: berretto in testa, giacca a vento e borsa dei soldi a tracolla in inverno e camicia a righe, bretelle e jeans in estate. Nelle poche settimane in cui abbandonava il convento per un po' di mare o qualche giorno in montagna pareva che anche la raccolta chiudesse per ferie, tanto s'era abituati a vederlo con la moglie Daniela in giro per i corridoi o tra i container. Sembravano aver trovato insieme casa in convento, tanto era il tempo che vi trascorrevano immagazzinando la grande quantità d'oggetti che ogni giorno vengono lasciati davanti alla chiesa, perché possano ancora vivere ed essere utili per qualcuno.

Parafrasando Quèlet, potrei dire che c'è un tempo per il lavoro manuale e un tempo per il lavoro intellettuale: e così, dopo i primi anni d'assidua attività pratica, anche per me è venuto il momento di fare i conti con gli impegni familiari e lavorativi, ritagliando spazi diversi di collaborazione, utilizzando anche tante ore serali

o notturne e finendo per moltiplicare i campi d'azione. Per le mie tante attività un po' strambe - a volte al limite dell'assurdo, come il grande megafono metallico costruito per le preghiere prima dei pasti al Campo di lavoro o il lungo serpente di bottiglie di plastica usato in una mostra missionaria, per richiamare l'attenzione dei visitatori sull'importanza dell'acqua - il mio riferimento era Sergio. Si metteva a disposizione divertito dalla mia incapacità di ripetere anche solo due volte la stessa cosa. Era pronto a utilizzare tutta la sua incredibile manualità per raggiungere lo scopo che ci eravamo prefissi. E sapeva, come un collezionista di francobolli, dove poteva essere qualsiasi cosa gli domandassi, fosse un chiodo particolare per allestire la *Via Crucis* cittadina o un mobile adatto alla casa d'un anziano.

Un mercatino tra i santi

Nelle ultime settimane non era più in grado di seguire il lavoro e le notizie sulla sua salute non lasciavano grandi speranze, ma quando venerdì 6 marzo è arrivata la notizia che Sergio se n'era andato - così si dice sommessamente dalle nostre parti - i volti dei volontari che han condiviso tanti anni di lavoro insieme erano smarriti, quasi fosse venuta meno una guida. Niente più "camion di Sergio" pronto ad andare a fare un indirizzo, né carretti carichi di masserizie trasportate, col suo passo un po' affaticato, da una parte all'altra del convento. Abbiamo tutti immaginato la grande sofferenza - non solo fisica - che gli sarà costato lasciare gli spazi limitati del nostro Mercatino dell'usato. Ma per tutti la partenza di Sergio è stata la risposta a una chiamata più importante: l'invito ad andare a organizzare un Mercatino senza confini in Paradiso.

Ogni tanto, negli ultimi tempi, doveva fermarsi a riposare, ma era

questione di pochi minuti e così, ricordando la sua incapacità a stare fermo un po', lo abbiamo immaginato subito all'opera per montare un grande stupendo gazebo, sotto il quale raccogliere un'infinita quantità di opere buone dimenticate e in attesa di angeli disposti a portarle via con sé, per utilizzarle a fin di bene.

Siamo certi che tutto il variegato popolo del Mercatino ricorderà questo amico tanto disponibile e pronto a sostenere con forza le ragioni del lavoro, tutte orientate all'aiuto a persone bisognose che forse non incontreremo mai, ma non per questo meno impor-

tanti di quelle con cui viviamo in ogni momento. Come volontari vogliamo ringraziare il Signore per averci fatto incontrare questo fratello e padre, tanto disponibile e infaticabile e abbracciamo Daniela, pronta a riprendere subito coraggiosamente il lavoro, e le figlie Annalia e Maddalena, coinvolte anch'esse nell'attività di solidarietà del padre.

"Morire non è perire, ma è cambiare vita" dice un proverbio africano e Sergio, da dove si trova, di certo terrà d'occhio il lavoro del Mercatino, scuotendo la testa quando qualcosa non lo soddisferà del tutto.

Sergio Cambiuzzi
(a sinistra) al Mercatino



FOTO ARCHIVIO MISSIONI



FOTO DA PANOFLEX.COM

LA RUOTA DELLA fortuna

DA UN BANALE INCIDENTE SCATURISCE UN PROFONDO DIALOGO DI VITA

di **Valentino Salvoldi**
sacerdote, giornalista e scrittore

I risveglio della natura

Le ultime parole famose del vescovo di Saint Louis in Senegal, Ernest Sambou: “Non viaggiare con i mezzi pubblici: sono scomodi, impiegano più tempo e corri dei rischi. Prendi la mia macchina e il mio autista fidato per andare a Dakar”.

Mi congedo dal vescovo. Un po' prego e un po' studio. Mi inoltro nella notte. Ritenendo inutile andare a letto per poche ore, cerco di mettere in pratica quanto suggerisco agli altri: “Soprattutto durante l'avvento, passate una notte in preghiera, ripetendo: *Vieni, Signore Gesù*”.

La macchina scivola, silenziosa, nel buio. E quando all'orizzonte si profila

la prima lama di luce, quel cuore, che aveva temuto i fantasmi della notte, si riapre alla speranza, mentre loda il Signore per il privilegio di vedere le cose prendere il loro colore e la creazione - dopo un momento d'impressionante silenzio - esplodere nel canto degli uccelli e nel verso che ogni animale manda al cielo, lodando, come può, il Creatore.

La strada comincia ad animarsi di persone che affrontano a piedi le lunghe distanze per andare al lavoro o a scuola. Io un po' mi vergogno di essere un privilegiato che viaggia con la macchina del vescovo. Ma, forse, questi senegalesi sono più contenti di me nel percorrere a piedi tanti chilometri, salutano tutti e da tutti informandosi se c'è qualche cosa di nuovo nel villaggio.

La strada che in Senegal collega la città di Saint Louis e la capitale Dakar

Dio è grande

Per cinque ore viaggio senza problemi. Poi si sente un rumore strano. L'autista pensa sia dovuto all'asfalto un po' sconnesso, invece il rumore aumenta di colpo ed ecco una delle nostre quattro ruote girare davanti a noi e urtare il fianco di una elegante vettura di rappresentanza verniciata di nero.

Da questa scende, sorridendo, un signore distinto, sui cinquanta anni: "Padre, oggi deve aver pregato molto. L'ha scampata bella. Poteva essere un disastro". Chiude gli occhi e prega: "Allah u ikbar!", "Dio è grande!".

Mentre cerco di rendermi conto dell'accaduto - e intuisco qualcosa vedendo la faccia terrorizzata del mio autista - il signore distinto, con un sorriso, inizia un discorso di fede talmente bello, che merita d'essere riassunto e preso a modello di come possono essere i rapporti tra musulmani e cristiani.

"Nulla capita a caso. Io sono un credente. Lei è un uomo di Dio. Quindi dobbiamo ammettere che Allah abbia combinato le cose in modo che ci dovessimo incontrare".

"Sì, ma avremmo potuto incontrarci in un altro contesto, specialmente se tu hai bisogno di un dialogo di fede".

"È un po' che voglio parlare con un prete. Ma prima del dialogo religioso, c'è il dialogo della vita. È molto importante che il rapporto sia positivo. E poi tra due credenti non ci può essere animosità. Qualunque sia il danno alla macchina, a me non interessa, anche se l'ho fatta verniciare solo la scorsa settimana".

"Perché ti sta tanto a cuore parlare con un prete?"

"La prossima settimana è la festa di Abramo, il primo dei sottomessi a Dio. Il primo vero musulmano. In questo tempo noi intensifichiamo la preghiera, anche per voi cristiani, che condividete con noi la fede del patriarca Abramo".

A questo punto dà un'occhiata al mio autista che, madido di sudore, spa-

ventato, non sa come cavarsela. Allora "l'uomo distinto" chiama una persona per dargli una mano, in modo che egli possa continuare a parlare con me.

"Vede, padre, abbiamo tante cose in comune, noi musulmani con voi cristiani. Adoriamo lo stesso Dio. Accettiamo tutto l'Antico Testamento e vogliamo tanto bene a Cristo. A lui e a sua Madre. Immacolata e vergine per poter portare al mondo - ma non solo al mondo, all'universo e all'universo degli universi - il solo uomo che godeva al massimo dello Spirito di Dio".

"Ma questa idea non è presente nei vostri cinque pilastri, che caratterizzano il credo islamico".

"No, ma ne è il fondamento. I pilastri, per reggersi, su che cosa si fondano se non sulla roccia dell'Antico e del Nuovo Testamento?"

"Il Nuovo Testamento si apre con l'invito che Cristo fa di convertirsi e di credere al vangelo. Chi è Gesù per te?"

"Un profeta che amo tantissimo. Non pensare che io vada a pregare solo alla moschea: quando i cattolici m'invitano per qualche ricorrenza in chiesa, io ci vado. Io mi accosto a Gesù; perché voi non vi accostate un po' a Maometto e a noi musulmani per imparare che cosa significhi essere sottomessi a Dio?"

"Vedo che in te c'è lo Spirito del Signore. Ma per un vero dialogo inter-religioso occorre pazienza perché i tempi di Dio non sempre coincidono con i nostri, e la salvezza è un dono concesso al di là dei nostri meriti".

"Sì, ma c'è anche urgenza di arrivare a quella unità per la quale ha pregato Cristo nell'ultima cena".

"La tua fede mi affascina e mi incuriosisce: sono molti i senegalesi che ragionano come te, oppure tu sei un'eccezione?"

"No! Siamo in tanti a credere in ciò che ti ho detto e a cercare quello che ci unisce come credenti. Vedi, questo

era quanto voleva il papa Giovanni XXIII. Per questo ha lavorato tanto Paolo VI e Giovanni Paolo II ha proseguito il cammino. Quanto a Benedetto XVI... Mi ha fatto soffrire molto il suo discorso a Ratisbona. Meno male che poi ha corretto subito il tiro andando a pregare nella nostra grande moschea in Turchia. Si vede che è intelligente e impara dagli errori, poi insegna in modo giusto quello che i vescovi avevano stabilito durante il concilio Vaticano II”.

Come sarebbe bello

Mentre mi parla, penso quanto sarebbe bello se tanti cristiani avessero, come lui, la sete dell'unità e la volontà di capire perché Dio ha permesso la diversità delle religioni e abbia suscitato l'Islam, che ora conta più di un miliardo e duecento milioni di fedeli, che pregano, pregano, pregano. Giovani compresi. Penso ad una frase di Giovanni Paolo II: “Il futuro è di chi prega”. E i cattolici pregano tanto quanto i musulmani?

A questo punto lascio perdere il dialogo interreligioso e chiedo a quest'uomo di parlarmi di sé. È un farmacista che Allah ha benedetto innanzitutto dandogli tanta fede e tre figli.

Uno di questi, a diciotto anni, il giorno dopo la maturità, muore in un incidente stradale. Detto questo ride. E spiega ciò che già conosco come reazione tipicamente africana: di fronte al dolore, l'africano copre l'imbarazzo ridendo. Poi spiega lui stesso un'altra ragione più profonda del suo ridere: “Allah ha visto mio figlio. Era bellissimo e buono. L'aveva predestinato a sé e l'ha preso perché il mondo non lo corrompesse. Questa è stata la sua volontà. Volontà che pure mi ha fatto male, perché sono un uomo con i piedi per terra, anche se la mente è in cielo. Ma per tutta la vita ho pregato per essere capace di fare la volontà del Signore. In essa trovo la pace”.

Il mio autista ha aggiustato la ruota della macchina. Gli chiedo se il vescovo Ernest abbia l'assicurazione. Ma quando il buon musulmano mi sente parlare, mi dice di non preoccuparmi: “Certamente la diocesi è assicurata, ma è un disturbo fare le pratiche e poi chi ha torto è sempre un po' penalizzato. Padre, lasci perdere. Questo incidente è capitato perché Allah ha voluto che c'incontrassimo”.

“Ma posso fare qualche cosa per te?”.

“Un abbraccio e una preghiera”. ■

La città di Saint Louis
in Senegal, fra auto e
piroghe



FOTO DA PANOFLEX.COM



**Dall'Africa, storie di regine
ambasciatrici delle adolescenti**
www.popolis.it

Essere una giovane donna in una baraccopoli dell'Africa subsahariana rappresenta una delle sfide più difficili del nostro tempo. In città esistono maggiori possibilità educative, network associativi, strumenti per combattere l'esclusione; ma nelle aree rurali le cose sono davvero drammatiche. Le giovani attrici del *Progetto Malkia* ("regine" in swahili), la cui età è compresa tra i 14 e i 20 anni, hanno voluto proporre il tema e possibili soluzioni per un contesto turbato da profondi squilibri e ingiustizie. Lo spettacolo teatrale è ora portato sulle scene di diversi teatri italiani. È interpretato da venti ragazze nate e cresciute nelle baraccopoli di Nairobi, e richiama l'attenzione sulla necessità d'includere nel cammino del progresso sociale le fasce più emarginate, le adolescenti prima di tutto, perché le opportunità di sviluppo dell'Africa poggiano sulle loro spalle, sul loro senso di responsabilità e solidarietà e sul loro spirito d'intraprendenza.



Un uomo giusto
www.giorgioperlasca.it

Giorgio Perlasca nell'inverno del 1944-1945 a Budapest, pressoché da solo, riuscì a salvare dallo sterminio nazista migliaia d'ungheresi di religione ebraica fingendosi console spagnolo. Perlasca non era né diplomatico né spagnolo. Alcune donne ebree ungheresi, ragazzine all'epoca delle persecuzioni, alla fine degli anni '80, misero sul giornale della Comunità ebraica di Budapest un avviso per cercare un diplomatico spagnolo, Jorge Perlasca. Così, la sua vicenda uscì dal silenzio. Ora il suo nome si trova a Gerusalemme, tra i "Giusti fra le Nazioni", e un albero a suo ricordo è piantato sulle colline che circondano il Museo dello *Yad Vashem*. A chi gli chiedeva perché lo aveva fatto, rispondeva: "Ma lei, avendo la possibilità di fare qualcosa, cosa avrebbe fatto vedendo uomini, donne e bambini massacrati senza un motivo se non l'odio e la violenza?". Giorgio Perlasca è morto il 15 agosto del 1992. È sepolto nel cimitero di Maserà a pochi chilometri da Padova. Ha voluto essere sepolto nella terra con un'unica frase: "Giusto fra le Nazioni".

a cura di
Barbara Bonfiglioli
della Redazione
di MC



**Per costruire il dialogo
interculturale attraverso
gli scambi scolastici
www.intercultura.it**

“Intercultura” è un ente morale, gestito e amministrato da migliaia di volontari, che hanno scelto di operare nel settore educativo e scolastico, per sensibilizzarlo alla dimensione internazionale.

Promuove e organizza scambi ed esperienze interculturali, inviando ogni anno quasi 1500 ragazzi delle scuole secondarie a vivere e studiare all'estero ed accogliendo nel nostro Paese altrettanti giovani di ogni nazione che scelgono di arricchirsi culturalmente, trascorrendo un periodo di vita nelle nostre famiglie e nelle nostre scuole. Organizza anche seminari, conferenze, corsi di formazione e di aggiornamento per insegnanti e volontari sugli scambi culturali. Scopo ultimo è favorire l'incontro e il dialogo tra persone di tradizioni culturali diverse ed aiutarle a comprendersi e a collaborare in modo costruttivo, nella convinzione che la conoscenza reciproca e la comprensione delle diversità costituiscano un prezioso antidoto allo “scontro tra le civiltà”, che gli avvenimenti degli ultimi anni hanno reso nuovamente attuale.



**Giornata mondiale
senza tabacco 2009
www.iss.it/ofad**

Ogni anno il 31 maggio si celebra la giornata mondiale contro il fumo. Sono previste molte iniziative per aiutare i ragazzi e i giovani adulti a non cominciare a fumare, a smettere e a comprendere i rischi del fumo passivo. È l'unico prodotto nocivo che si può commerciare legalmente a causa degli ingenti capitali economici che muove. Statisticamente ogni anno il fumo uccide attorno ai 5 milioni di persone, in numero superiore a quelle che vengono uccise da tubercolosi, virus HIV e malaria assieme. I fumatori che sono intenzionati ad abbandonare la sigaretta troveranno un aiuto sul sito della campagna www.help-eu.com. Quest'anno il tema scelto dall'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) per celebrare la Giornata Mondiale senza Tabacco è: “*Tobacco Health Warnings*” (*Avvertenze Sanitarie sul Tabacco*). Le avvertenze visibili sui pacchetti di sigarette sono tra le misure più incisive contro l'epidemia globale del tabacco. La Convenzione Quadro per il Controllo del Tabacco obbliga più di 160 stati membri ad introdurle sui pacchetti di tabacco e sugli imballaggi esterni e raccomanda che le avvertenze contengano figure.

Soggezione per la metropoli
 “Il prossimo anno andrò a Bologna per continuare gli studi”, pensavo tra me e me. Era diventato un cruccio. Andare in città, lasciare Scandiano, una cittadina di provincia dove tutti ti conoscono, ti vogliono bene, per andare nella “metropoli”... l’anonimato mi metteva paura. Ma da buon frate che porta avanti il suo cammino di studio e formazione, giunto il tempo dei cambiamenti, ho messo da parte i pregiudizi e mi sono trasferito con armi, o meglio libri, e bagagli.

In lontananza, in cima ad una collina, si vedeva una chiesa e domandai al mio accompagnatore quale chiesa fosse, ed egli, un po’ stupito, mi rispose: “È la Madonna di San Luca!”. “Ecco, Bologna accoglie i suoi ospiti salutati da Maria”, pensai dentro di me. Poi i portici della città ed infine eccoci davanti alla chiesa di san Giuseppe dove sono accolto dal frate portinaio, fr. Giancarlo Luigi Ciccioni, intento a scolpire facce nella pietra.

Il convento di Bologna è un antico edificio che fonda le sue radici cristiane nel X secolo. Da allora vi hanno abitato vari istituti religiosi, sia maschili che femminili. Mi dicono che in questo convento ha abitato anche la beata Imelda Lambertini, una ragazzina ospite dell’educando delle suore domenicane, che all’età di 11 anni circa, desiderosa di fare la comunione eucaristica vietata in quei tempi prima dei 13 anni, si comunicò per miracolo con un’ostia che, uscita dalla pisside mentre il sacerdote distribuiva la comunione alle suore, si pose sopra di lei. Imelda trasalì tanto di gioia per il dono ricevuto che morì: era il 12 maggio del 1333.

La storia - mi raccontano - vide poi venire ad abitare qui nel 1566 i frati serviti, coi quali le suore fecero permuta di convento e titoli: così, dall’antichissima chiesa dei frati in via Galliera dedicata a san Giuseppe, la prima in Occidente,



FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

di un Anonimo cappuccino del sec. XXI

LA FRATERNITÀ DI Bologna

CRONACA DI UN INGRESSO
 IN UNA GRANDE FAMIGLIA



Alcuni fratelli della fraternità di Bologna:

1. Michele Papi
2. Roberto Bertolini
3. Youhan Avraham Dermo

4. Massimo Levani
5. Davide Moretti
6. Gianluca Dibonaventura
7. Geremia Folli
8. Andrea Maggioli
9. Lorenzo Stanzani
10. Davide Saccò
11. Alessandro Piscaglia
12. Guido Volta
13. Salvatore Giannasso
14. Giuliano Trujillo
15. Gabriele Contini
16. Davide Bruzzi
17. Marcellino Botticelli
18. Giancarlo Ciccioni
19. Mario Placci
20. Francesco Pugliese



FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

la dedicazione fu trasferita qui, dove ora risiedono i cappuccini. I servi di Maria dimorarono nel convento fuori porta Saragozza fino al 1797, quando anche il loro ordine fu soppresso dal governo napoleonico. Qui rimase, in una piccola parte dell'edificio, un solo frate con le funzioni di parroco. Nel frattempo anche i cappuccini, che a Bologna avevano il loro convento dal 1554 sul colle Belvedere - dove oggi ha sede il seminario diocesano - furono soppressi nel 1810. Nel 1818, impossibilitati a riavere l'antico convento, chiesero e acquistarono il convento di san Giuseppe e da allora è la loro sede.

Incontro le persone

Quanta storia in queste mura! Ma il bello è nell'accoglienza dei miei confratelli studenti, che in parte già conoscevo, perché con alcuni di loro ero stato insieme nel postnoviziato. Mi sono venuti incontro per aiutarmi a portare i bagagli e i libri al primo piano, dove sono le camere. Che strana sensazione quando ho messo piede in quel largo e lungo corridoio (oltre 100 metri!), abituato invece ai piccoli corridoi dei conventi di provincia: già questo rivelava che era un edificio "ereditato" da

un altro istituto religioso. La stanzetta rientrava invece nello stile cappuccino: non molto grande, con il letto, armadio, libreria e scrivania.

Sistematemi le mie cose, alcuni compagni mi portano in giro per il convento per presentarmi gli altri frati. Prima di tutto il saluto al guardiano, p. Alessandro Piscaglia, che mi dicono sempre impegnato nel servizio dei frati infermi e nella vita della Provincia come vicario provinciale e rappresentante legale, poi il maestro dei teologi, p. Davide Saccò, che aspettava il mio arrivo e che aveva attaccato un foglietto con la scritta "Benvenuto" sulla porta della mia cella. Continuando il giro, ecco che incontriamo fr. Gabriele Contini, vecchietto un po' curvo, che è intento a pulire il grande corridoio; in sacrestia incontro fr. Danilo Bassi tutto indaffarato ad ornare l'altare e fr. Marcellino Botticelli che accoglie la vecchietta che probabilmente va a segnare una messa per i suoi defunti. La chiesa, bella e ariosa, è stata ricostruita a metà dell'Ottocento su quella antica del XIII secolo; qui incontro p. Guido Volta, esile ma arzillo, che esce dal confessionale dopo aver ascoltato la confessione di un penitente.

Piazzale di
San Giuseppe
a Bologna

Visitiamo la curia provinciale, che si trova all'ultimo piano del fabbricato costruito in cemento nel 1936 (e che dà una sensazione di freddo rispetto al calore delle vecchie mura in mattone): saluto il Ministro provinciale, p. Paolo Grasselli, e il segretario ed economo, fr. Adriano Parenti. Scendendo poi le scale arriviamo nell'infermeria dove ci appare davanti p. Berardo Babbini che ci accoglie con il suo volto sempre sorridente e fa una filastrocca "Isti sunt fratres capuccini dicti..." ed altre ma poi, essendo un po' smemorato, inizia di nuovo a raccontarle. Padre Berardo è vicino a p. Ugolino Biondi, il decano dei frati con i suoi 95 anni; andiamo a salutare gli altri frati infermi che si trovano nel soggiorno ad ascoltare, come passatempo, la televisione; in cucina ecco p. Celestino Ferri intento ai suoi molti lavoretti.

È giunto il momento dell'ora media, e coi miei fratelli andiamo in coro: un bell'ambiente grande dove il legno decora pareti e pavimento; mi assegnano il mio posto. Dopo la breve preghiera ci rechiamo in refettorio, un ambiente grande e luminoso e secondo lo stile cappuccino: anche qui il legno la fa da padrone, e i tavoli a fratina rendono davvero caratteristico l'ambiente. Mi sento un po' perso nell'entrare in questo grande refettorio e penso a quello più modesto del postnoviziato, ma il calore e l'accoglienza dei frati che ancora non avevo visto mi mettono subito a mio agio. Dopo la preghiera introduttiva, il guardiano mi dà il benvenuto e mi sento accolto in fraternità a pieno titolo e tutte le paure e i timori passano e lasciano spazio alla gioia di far parte di una "grande famiglia".

Fratello fra fratelli

In poco tempo imparo e vedo che questa grande famiglia è composta da frati ricchi di doni e sempre operosi nella vigna del Signore. È una frater-

nità che celebra le lodi del Signore tre volte al giorno con fede e gioia e con la partecipazione dei fedeli. Alcuni frati sono a servizio della Parrocchia, altri sono solleciti nel servizio agli ammalati, nella celebrazione del sacramento della confessione e nella predicazione.

Noto che l'impegno di tutti è vivere la nostra vita cappuccina nella preghiera e con la presenza tra la gente. Vedo anche una fraterna collaborazione nelle attività apostoliche ed anche nei servizi fraterni. Davvero qui posso trovare tutti gli aiuti per crescere insieme agli altri frati in formazione nella vocazione religiosa cappuccina.

Qui i giovani frati continuano il loro cammino formativo spirituale e teologico per emettere la professione religiosa perpetua, cioè la scelta definitiva di vivere come Francesco alla sequela di Cristo. Chi poi è chiamato al sacerdozio compie gli studi per il ministero sacerdotale. Più il tempo passa e più comprendo che appartenere alla fraternità di Bologna per me significa sperimentare la vita francescana, e formarmi ad una testimonianza autentica, tra la gente, di una vita vissuta per il Signore e al servizio dei fratelli, sia come frate semplice che come frate sacerdote.

Ho raccontato i miei sentimenti, le mie impressioni ed anche le mie curiosità. Spero di avere detto qualcosa di bello della famiglia in cui vivo come fratello in mezzo a fratelli, come voleva san Francesco. ■■

Per contattare i cappuccini di Bologna:

Convento "San Giuseppe"
Via Bellinzona, 6
40135 Bologna
tel. 051.3397511
fax 051.3397599
e-mail: bologna@fraticappuccini.it



Padre Paolo Berti

Messa a punto della strategia. Tutto è cominciato da un colloquio con il vescovo mons. Francesco Lambiasi in visita alla nostra “Mensa Opera S. Antonio” di Rimini. Poche parole sulla nostra disponibilità ad offrire una presenza missionaria francescana nelle parrocchie della diocesi di Rimini sul tema “Settimane di pace e di riconciliazione”, e il Vescovo ha capito l'importanza dell'offerta. Poi un incontro con il Vicario generale e dopo pochi giorni una telefonata dalla parrocchia di Viserba Mare per una missione francescana di pace e di riconciliazione.

È seguita una serie di contatti con il parroco e il consiglio parrocchiale per definire ogni cosa, e alla fine il piano operativo, che nasceva dall'incontro armonico tra le richieste della parrocchia e la nostra identità di francescani. Il piano missionario consisteva nella visita alle famiglie secondo i vari rioni della parrocchia, che conta nel suo territorio 3800 persone, con una convocazione alla

di **Paolo Berti**
frate cappuccino, evangelizzatore

MISSIONE VISERBA Mare

DAL 28 FEBBRAIO AL 15 MARZO
DUE SETTIMANE DI PACE
E DI RICONCILIAZIONE

sera alle 20,30, in un determinato locale di ogni singolo rione. Ogni giorno un rione. L'incontro prevedeva la recita di una parte del rosario poi la celebrazione eucaristica a cui seguiva la benedizione alle case e alle famiglie appartenenti al rione; successivamente era programmato un momento di confronto con i partecipanti; infine era prevista la consegna di una lettera del vescovo di Rimini sulla famiglia. Disegno molto buono perché trasferiva la benedizione delle case da un fatto di singole famiglie a un evento comunitario di rione.

Di conseguenza, il passaggio di casa in casa non diventava la fugace presenza per la benedizione pasquale, ma un evento di evangelizzazione, di presa di coscienza dell'unità esistente nella Chiesa. Accanto a questo piano complessivo c'erano i tradizionali incontri di categoria: gruppo missionario, catechisti, ragazzi del catechismo, incontro con i genitori. L'impronta francescana veniva sottolineata dall'itineranza per le strade e dal modo di avvicinare la gente,

nel segno dell'umiltà e dell'accoglienza. Abbiamo seguito il criterio dello *"strada facendo"*, cioè l'avvicinare quanti per strada ci mostravano segni di interesse; e anche dello *"spiaggia facendo"* nei giorni di bel sole, quando la gente si avventurava sulla riva del mare.

Le porte aperte della cortesia

Abbiamo notato che, presentandoci in modo cortese, eravamo accettati da tutti, e che le rare chiusure che abbiamo visto palesarsi non si sono verificate nel momento dell'incontro umano, ma nel momento cruciale dell'annuncio. Abbiamo toccato con mano diverse volte che la secolarizzazione vuole interpretare la Chiesa come un club privato, e non come la città posta sul monte, la luce posta sul candelabro o il sale della terra, la sposa di Cristo, l'annunciatrice della buona notizia. Abbiamo seminato con accuratezza senza costringere nessuno a conversioni sul momento. Abbiamo guardato al futuro di ogni persona incontrata, nel proposito di accompagnarla con la preghiera.

Dodici sono stati i punti di convocazione rionale con una partecipazione media di cinquanta persone per rione, in tutto 600 persone, che hanno vivamente partecipato. Altre persone sono state avvicinate per strada, nei negozi, sulla piazza, sulla spiaggia, nella celebrazione eucaristica in chiesa. Per i giovani ci siamo ripromessi di fare alcuni interventi nella stagione estiva. Non mancheremo all'appuntamento con loro. Intanto abbiamo fatto una comparsa davanti al liceo, al momento dell'ingresso dei ragazzi e delle ragazze. Solo un saluto e un piccolo foglietto con una preghiera da recitare e un invito a non rimanere chiusi nel presente, ma ad essere operatori di un futuro migliore per tutti. Poco, ma forse molto più di quello che si possa immaginare, sapendo come lo Spirito Santo nulla lascia cadere di ogni parola annunciante Cristo.

Intercessione per tutti

Diversi i frati che hanno partecipato. Quattro per tutta la prima settimana ai quali, sempre nei primi giorni, si sono aggiunti altri cinque frati per un giorno solo, con il compito di essere disponibili per le confessioni. Due frati nella seconda. L'accoglienza del parroco è stata veramente fraterna e ne siamo rimasti ammirati.

Abbiamo parlato della carità fraterna che deve animare una comunità cristiana. Come l'essere cristiani non è solo per se stessi, ma per gli altri, verso i quali abbiamo il dovere di testimoniare con la parola, e ancor più con l'esempio, Cristo. Necessario è il perdonarsi sempre. Noi siamo portatori della cultura della riconciliazione senza la quale non ci sarà mai vera pace sulla terra. Vera pace perché le paci attuali tra le nazioni sembrano essere in realtà solo delle tregue, pronte a spezzarsi appena cambiano i rapporti di potenza e di paura.

Abbiamo chiesto ai fedeli di collocarsi con impegno nella realtà attuale attraverso una formazione permanente, oltre che con la preghiera. Abbiamo sottolineato che lo spazio proprio del cristiano è quello morale, della vita in Cristo. Sullo spazio morale non si vuole avere il monopolio, ma abbiamo la coscienza che il vangelo è la sola luce piena e adeguata. La politica ha a monte uno spazio nel quale i cristiani devono ritrovarsi concordi nel pregare sia per chi governa, sia per chi è all'opposizione, evitando così le acredini della battaglia politica. La partecipazione alla vita politica in maniera evangelicamente corretta richiede lunghe soste nello spazio dell'etica.

Abbiamo invitato alla preghiera, ad una preghiera che non veda il cuore assente, ma che sia azione d'amore, e quindi lode, ringraziamento, domanda, intercessione per tutti gli uomini del mondo. ■■

ESSERCI e servire

LA FORMAZIONE CHE IMPARI VIVENDO



FOTO ARCHIVIO OFS

di **Giorgia Andriani**
della GiFra,
responsabile
della Commissione
“Giustizia, pace
e salvaguardia del
creato” di Scandiano

Partecipanti ad uno degli
incontri di formazione
tenuti a Cesena

Cosa si deve fare
Una domanda che riesce spesso ad assorbire l'attenzione della mia mente è questa: cosa deve fare, in concreto, un francescano secolare? Sono sicura che tutti, almeno una volta, anche dopo la professione, si sono posti questa domanda. Non è affatto una domanda banale né ingenua. Come fa un francescano secolare a concretizzare la sua spiritualità nel mondo di oggi? «La regola e la vita dei francescani secolari è questa: osservare il Vangelo di nostro Signore Gesù Cristo, secondo l'esempio di san Francesco d'Assisi, il quale del Cristo

fece l'ispiratore e il centro della sua vita con Dio e con gli uomini» (*Regola OfS*, art. 4). È vero che parlare con gli uomini spesso è più difficile che parlare col Signore. È scoraggiante. Noi non dobbiamo certo condurre delle crociate in famiglia, sul luogo di lavoro o fra gli amici, per “convertire gli infedeli”! Francesco insegna che bisogna prima di tutto *esserci e servire*. Esserci vuol dire interpretare i segni dei tempi e le esigenze della realtà che ci circonda: solo così si serve in coscienza e verità.

È animato da questa consapevolezza chi frequenta la Scuola di for-

mazione permanente a Cesena, un bellissimo esempio di attualizzazione della spiritualità francescana. Lo scorso novembre si è aperto il nuovo ciclo triennale che vede alcune novità: oltre al corso base - che prosegue un cammino di integrazione delle esperienze di formazione individuale all'interno delle proprie fraternità - è stato istituito un corso avanzato, la cui organizzazione è stata affidata alla Commissione "Giustizia, pace e salvaguardia del creato". Un'altra novità è la partecipazione della Gioventù francescana (GiFra), che cura uno dei tre ambiti previsti dal corso avanzato.

La pace abiti nel cuore

Questo corso, aperto a tutti, dedica il **primo incontro** (quello del sabato pomeriggio) al tema della nonviolenza. Questo è forse l'incontro meno "didattico". Non ci sono persone che imparano, ma persone che fanno delle esperienze, che grazie alla guida di un "facilitatore" mettono a fuoco il loro vissuto quotidiano per capire cosa sia, quali dinamiche abbia e come si possa affrontare la violenza che quel vissuto pervade. L'obiettivo è imparare tecniche di composizione del conflitto, di ogni tipo di conflitto. Il tema della nonviolenza era già stato affrontato indirettamente nel triennio scorso, soprattutto riguardo all'importanza di stare nel conflitto e affrontarlo. «Se vuoi portare la pace, la pace abiti nel tuo cuore» è lo slogan scelto dalla Scuola. Non ci riuniamo per costruire la pace o per fare panegirici su di essa e non facciamo nemmeno terapie di gruppo. Facciamo un viaggio, che comincia da noi stessi, per meglio comprendere la violenza che ci circonda, che è riflesso della nostra violenza. Un bel modo di concretizzare la spiritualità francescana, portatrice di pace, effetto di una vita di nonviolenza attiva e trasformante, una vita cioè che speri-

menta la verità della violenza e reagisce ad essa con atteggiamenti positivi e nonviolenti. Nell'affrontare questo itinerario, ci confronteremo con la vita e l'attività di personaggi simbolo della nonviolenza, ma iniziando dalla nonviolenza che dobbiamo avere sempre presente: quella di Cristo e quella di san Francesco.

Il **secondo incontro** (domenica mattina) tratta della Dottrina sociale della Chiesa. La nostra esistenza di secolari ci espone a quesiti sempre più complessi sulla famiglia, l'etica, il lavoro, l'economia, fino ai grandi temi di attualità internazionale. Come affrontarli alla luce del cristianesimo? È allora importante che laici radicati nella Chiesa si confrontino con i suoi insegnamenti attraverso la conoscenza della Dottrina sociale e il dibattito fecondo sui contenuti e le soluzioni che essa propone. In ogni incontro la Commissione "Giustizia, pace e salvaguardia del creato" (GPSC) propone alcuni aspetti di un tema (famiglia, lavoro ecc.) presentandoli alla luce dei più significativi documenti del Magistero ad essi inerenti. Le relazioni sono intervallate da momenti di dibattito al quale si cerca di dare sempre più spazio, perché non si tratta di lezioni, ma di sollecitazioni volte a suscitare interesse ed incoraggiare il diretto coinvolgimento riguardo ad ambiti di evangelizzazione privilegiati per i secolari. La Dottrina sociale è uno strumento fecondo proprio quando è "usato" dai laici.

Un approccio ai giovani

Il **terzo incontro** (domenica pomeriggio) è dedicato alle tecniche di animazione e gestione di gruppi ed è curato dalla GiFra. Non accade spesso che GiFra e Ordine francescano secolare lavorino insieme. Di solito operano su piani diversi, ma grazie a questi incontri abbiamo la possibilità



FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

Facciata della chiesa
dei cappuccini di Cesena

di conoscere meglio questo cammino vocazionale alimentato dalla freschezza e dalla sincerità di giovani che si sentono attratti da Francesco. I “gifrini”, insieme a don Alessandro Manenti (fondatore dell’Istituto Superiore per Formatori), ci introducono nel mondo, spesso complicato, dei giovani attraverso la conoscenza delle varie forme di aggregazione nelle quali si forma la loro personalità. Chi sono i giovani? Cosa cercano in un gruppo? Com’è possibile animare un gruppo, tenendo uniti e allo stesso tempo facendo affiorare l’identità di ciascuno dei suoi componenti, dando loro spazi di libertà? Capire che cosa deve fare un animatore non è solo una risorsa per chi si trova o si troverà a ricoprire questo incarico, ma è anche un modo per avere un approccio diverso al mondo giovanile, spesso inquadrato attraverso schemi precostituiti e forse visto anche con scoraggiamento e paura.

La scelta dei corsi della Scuola riflette il modo in cui i francescani secolari, almeno in Emilia-Romagna, intendono il loro *esserci e servire*. La formazione non è solo frequentare corsi e prendere appunti. La formazione inizia arrivando al convento che ospita la Scuola, quando si sale in camera e si accoglie il compagno di stanza. La formazione è ritrovare persone con le quali si sono condivise esperienze di riflessione e di carità fraterna. La formazione è conoscere persone apparentemente diverse da te e che invece coltivano i tuoi stessi ideali, hanno le tue stesse esigenze e la tua stessa voglia di porre una piccola pietra per edificare il Regno di Dio nel mondo. Due giorni intensi di confronto e di conoscenza reciproca, da ritagliare all’interno di una quotidianità troppo meccanica. Un piccolo ritiro per rafforzarsi, per ritornare poi nel mondo arricchiti, più che da nozioni, da esperienze vere. ■■

UN SORRISO. vi conquisterà

RICORDO DI DANIELA GENTILI
E DELLA SUA ALLEGRIA

di Lucia Lafratta
della Redazione di MC

Giovani si diventa
La chiesa parrocchiale è lì, a metà strada tra via Croce e via Baroncini, e lì si ritrovavano alcune ragazzine, ognuna col suo libro delle ore, al mattino, poi tutte a scuola, a studiare, poi di nuovo alla sera, sempre il breviario nel tascapane o gettato nel cestino della bicicletta, sempre quel Gesù sulle labbra. E anche Maria, sua madre, ch  maggio   il suo mese: *Vieni stasera al rosario?* Non fu la mia fede mariana a spingermi, fu quella voce un po' cantilenante, quel sorriso che scopriva i denti fino alle gengive, fu il capo appena inclinato da un lato, un occhio aperto e l'altro un po', ma solo un po', chiuso. Quello sguardo mi fece uscire di casa e mi prese per mano con l'allegria e la freschezza dei suoi diciassette anni, tutti protesi a porre le fondamenta di una vita sul cuore di Cristo. Senza dubbi, senza tentennamenti, senza paure, con la certezza che gli ostacoli della vita (sapevamo che ce ne sarebbero stati, i piccoli litigi tra noi, gli scontri con i genitori, le baruffe tra compagni di scuola gi  anticipavano che non sarebbe stata tutta rose e fiori) potevano essere superati, con la leggerezza e la rapidit  della nostra adolescenza.

In un mondo senza mail n  cellulari, per comunicare si usciva di casa, ci si incontrava con i nostri corpi di



FOTO DI AGNESE CASADIO



FOTO DI PAOLO GENTILI

carne, ci si abbracciava, ci si guardava, ci si sorrideva. Daniela *sapeva* sorridere. Non paghi del tempo trascorso insieme, ogni minuto al di fuori della scuola e dello studio, alla sera, prima di dormire, ci si scriveva. Bigliettini, lettere per i quali non c'era bisogno di francobolli e postini: al mattino venivano consegnati nelle mani del destinatario. *Mi sento carica, strafelice e contenta e vi amo tutti... il Signore sia con te*, mi scriveva, un giorno di primavera come oggi, più reale di oggi, nonostante siano passati più di trent'anni.

Sotto quel campanile il gruppo cresceva, il tavolo da ping pong non era più sufficiente a raccoglierci con i nostri libri, trovammo un luogo che potesse contenerci tutti. Le sue antenne avevano captato la novità: *Pare che nel convento dei cappuccini ci sia un frate...* Capo leggermente inclinato, intesa raggiunta, siamo ancora in territorio parrocchiale, andiamo e vediamo. In poco tempo fummo in molti ad andare e vedere, anche Alessandro, coetaneo diciottenne di belle speranze, poeta in incognito, smascherato bellamente da Daniela e da lei sposato di lì a pochi anni. Ma sei sicura? Proprio sicura? Sicura, senza boria né presunzione. Sicura nell'incedere lieve verso l'altare, offrendo con grazia il braccio allo sposo, camminando né troppo piano né troppo veloce, calibrando il passo sul passo di lui.

Educatrice non per caso

Sicura allora e poi, nei restanti trent'anni. Vissuti per un po' in accelerazione, come possono essere gli anni di quattro figli piccoli, della vita domestica quotidiana da far funzionare, del lavoro fuori casa. Ecco, il lavoro, quel lavoro di insegnante, che nessun altro poteva esserle più adatto. Perché il suo corpo, le sue mani, il modo di parlare e muoversi sembravano essere stati fatti per i bambini,

i suoi bambini, i piccoli fino all'età d'andare a scuola. Lei si divertiva, rideva, rideva fino ad avere le lacrime agli occhi raccontando storie di bambini e ai bambini. Entravo in casa e la trovavo là, a costruire qualcosa, che neppure capivo cos'era, per l'imminente festa di Natale o fine anno scolastico; fino a tardi la sera, la domenica, nei giorni di fine estate, quando l'inizio della scuola s'avvicinava, c'era sempre qualcosa da preparare. E c'era da fare per la parrocchia, per i ragazzi, che trovino un luogo in cui sentirsi accolti, che incontrino adulti gioiosi nel raccontare le meraviglie che il Signore ha fatto per noi.

Il tempo passava, i figli, frutti rigogliosi nati in un terreno fertile e nutriente, crescevano. Quel Dio - intravisto nel calore delle sere d'estate stesi sull'erba a guardare le stelle e architettare il futuro, a parlare di niente e tacere di tutto - intanto era rimasto lì, nella casa dei Casadio. Aveva insaporito gli anni, plasmato la famiglia, garantito che il progetto aveva preso forma. Stava lì, attorno al tavolo di cucina dove in sei ci si può stare, genitori e figli, se si è di più c'è il tavolo del soggiorno, si allunga, ci si mettono attorno le sedie pieghevoli prese dall'armadio a muro, ci si stringe. Questo piaceva a Daniela, che quella casa fosse luogo di incontro, e così è stato; non era neppure necessario suonare il campanello, bastava scavalcare il parapetto del balcone, al piano terra, entrare dalla porta finestra; se era chiusa, d'inverno, bastava bussare. *Venite stasera, quando potete; Sarà troppo tardi; No, e se dormo svegliatemi, così parliamo un po'.* Così è stato infinite volte, i bambini finalmente a letto, Alessandro vigile nell'attesa di chi avrebbe scavalcato la balaustra. Un balzo, eccoci dentro: *Dai, va' in camera a svegliare Daniela, altrimenti ci resta male.*

I figli crescono e, arrivati lì, a cavallo dei quarant'anni, mi dice che sì, è venuto il momento di fare sul serio. In che senso? Di prenderlo sul serio questo nostro Dio. Di lasciare finalmente che prendesse il posto d'onore a tavola, a quella di cucina e a quella più lunga. Di dargli la precedenza nella rincorsa quotidiana alle cose da fare. Di prendersi il tempo di pregare, di leggere, di studiare, di frequentare il sabato pomeriggio la scuola biblico-francescana. Di stare in sua compagnia, perché quando si è innamorati (così: innamorati) è questo che si desidera, restare vicini vicini a contemplarsi. Anche quando si cucina, si lava e si stira, quando si insegna, quando si porta il corpo di Cristo agli ammalati, quando si aiutano i più piccoli a crescere nella fede.

Ma poi capiremo

Quest'ultimo anno e mezzo è stato difficile, molto difficile. Alti e bassi, cicli di chemioterapia, speranza, delusione, un ricovero, un altro. *Vorrei uno di quei librettini con le letture di ogni giorno del mese, perché quando viene il sacerdote a portarmi la comunione voglio essere preparata.* Gliel'ho portato, non dovesse accadere che, per colpa mia, si sentisse non abbastanza pronta per il suo Signore. E non le ho detto che con lui ero un po' arrabbiata, anzi tanto, e non ero la sola, perché poteva aspettare. C'era ancora molto da fare qui. Aiutare Samuele e Anna quando, prima o poi, l'avrebbero resa nonna. Stare vicino a Matteo prossimo al sacerdozio. Aspettare Agnese di ritorno da qualche luogo nel mondo. Seguire gli studi di Pietro. Riaggiustare il passo su quello di Alessandro e ridere con lui, in sincrono, con quel breve singhiozzo finale. Non gliel'ho detto perché sapevo cosa Daniela mi avrebbe risposto: *Ora non capiamo, ma poi capiremo.* ■■

Nella pagina accanto: Daniela con Alessandro Casadio in occasione di un carnevale negli anni Ottanta

UN NUOVO CAPITOLO DELLE **stuoie**

IN MARGINE AL FESTIVAL FRANCESCANO 2009



di Chiara Vecchio Nepita
giornalista,
responsabile
comunicazione
Festival
Francescano

Come anticipato nel precedente numero della rivista, proseguiamo il nostro cammino alla scoperta della prima edizione del Festival Francescano, la manifestazione organizzata dai Frati Minori Cappuccini dell'Emilia-Romagna che si terrà nel centro storico di Reggio Emilia il 25, 26 e 27 settembre 2009 con l'obiettivo di rendere attuale e alla portata di tutti il messaggio di san Francesco.

Insieme agli spettacoli, alle mostre, ai cineforum e alle attività per i bambini, la riflessione sulle tematiche francescane sarà soprattutto affidata a lezioni magistrali che affronteranno gli argomenti da punti di vista disciplinari differenti. Sono numerosi gli studiosi di spicco che hanno già accettato l'invito a partecipare alla manifestazione; fra questi Giovanni Salonia e Chiara Frugoni, che abbiamo intervistato in anteprima per i lettori di MC.

Fraternità povertà obbedienza

Giovanni Salonia descrive la sua attività come un lavoro di frontiera, diviso tra la psicoterapia e l'evangelizzazione. Psicologo e psicoterapeuta tra i più importanti in Italia, ha fondato nel 1979, insieme a Margherita Spagnuolo Lobb, l'Istituto di *Gestalt Human Communication Center*, che tuttora dirige. L'Istituto, che forma professionisti delle relazioni umane e psicoterapeuti secondo un'ottica ermeneutica e gestaltica ed è caratterizzato dallo spirito di una comunità di apprendimento/insegnamento, piuttosto che da una leadership isolata, ha raggiunto la sua specificità nel 1994 con il riconoscimento del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca. Fra le sue pubblicazioni, Salonia ama ricordare: "Kairòs. Direzione spirituale e animazione comunitaria", dove presenta i due temi sia dal punto di vista teorico sia da quello delle competenze comunicative richieste; "Odòs. La via della vita. Genesi e guarigione dei legami fraterni", una riflessione al confine tra fede e psicoterapia, che si basa su una ricerca carica di tensione intellettuale ed emotiva verso lo spazio, inteso in senso dinamico come ambiente vitale e contesto relazionale, come sentiero; infine, "Sulla felicità e dintorni", un'indagine sulle dinamiche della ricerca e scoperta del misterioso stato di benessere che è la felicità, sia nei suoi risvolti psicologici e filosofici sia negli aspetti più concreti e quotidiani.

In qualità di docente presso la Pontificia Università Antoniana di Roma, Salonia insegna "Processi formativi e Francescanesimo"; ambito di studi che egli ha scelto anche per la lezione che terrà in occasione del primo Festival Francese. Infatti, con uno sguardo trasversale al francescanesimo come carisma per la postmodernità, egli interpreterà i principi di fraternità, povertà e obbedienza come risposta

correttiva, anche a livello umano, ai valori che hanno ispirato la rivoluzione francese. "Una traduzione postmoderna del capitolo delle stuoie" è stata invece la definizione che ha coniato per il Festival Francese, affermando: "La mia prima reazione è stata di entusiastica approvazione. Si tratta infatti di un'iniziativa di cui si sentiva la mancanza, in perfetta coerenza con il carisma francese".

Rileggere la perfetta letizia

Anche Chiara Frugoni ha riservato commenti positivi per la manifestazione: "Ho accettato con piacere l'invito a partecipare al Festival sia perché conosco e collaboro con i cappuccini che mi hanno contattato, sia perché mi pare una buona idea fare conoscere san Francesco e il suo progetto di vita non solo ai devoti ma anche a un pubblico più vasto. Il successo dell'iniziativa dipenderà anche dalla capacità degli oratori di coinvolgere quel pubblico".

Chiara Frugoni è tra le più illustri medieviste italiane. Ha studiato a Princeton, dopo avere vinto una borsa di studio all'*Institute for Advanced Study*, e insegnato Storia medievale all'Università di Pisa, Roma II e Parigi. Fra gli altri, è autrice dei saggi: "Storia di un giorno in una città medioevale", con un contributo di Arsenio Frugoni; "Mille e non più mille. Viaggio fra le paure di fine millennio", scritto con Georges Duby; "Medioevo sul naso. Occhiali, bottoni e altre invenzioni medievali"; "Da stelle a stelle, memorie di un paese contadino"; "La cappella Scrovegni di Giotto a Padova"; "Il Battistero di Parma, guida ad una lettura iconografica" in "La cattedrale e il battistero di Parma"; "L'affare migliore di Enrico. Giotto e gli affreschi della Cappella Scrovegni". Di grande rilevanza è stato il suo apporto alla conoscenza delle tematiche francescane, sviluppato nelle pubblicazioni: "Francesco: un'altra

*Nella pagina accanto:
Maestro della tavola
Bardi, Francesco predica
al Sultano, Firenze,
Santa Croce, Cappella
Bardi*

storia”; “Francesco e l’invenzione delle stimmate”, premio Viareggio per la saggistica 1994; “Vita di un uomo: Francesco d’Assisi”, con introduzione di Jacques Le Goff; “Due papi per un giubileo. Celestino V, Bonifacio VIII e il primo Anno Santo”; “Una solitudine abitata: Chiara d’Assisi”.

Il suo metodo storiografico è sempre stato quello di unire testi e immagini, considerandoli fonti di pari dignità; con questo stesso approccio parlerà al pubblico del Festival Franciscano: “Vorrei fare rivivere la voce di Francesco leggendo il brano conosciuto come *La*

perfetta letizia”, ha detto la studiosa. Si tratta di un racconto del Santo riportato da una fonte medievale, che gli storici hanno incluso negli scritti del Santo e che rivela in che cosa consista la vera gioia per lui. Non mancherà un’interessante riflessione sul testo di san Francesco più noto, il *Cantico delle Creature*, partendo da un singolare interrogativo: “Perché in questo inno al creato non compaiono né animali né uomini?”. Infine, dal punto di vista iconografico, verranno illustrate le immagini della tavola conservata fin dal 1595 nella cappella Bardi di Santa

Croce a Firenze. “Si tratta di un’enorme biografia figurata - ha affermato Chiara Frugoni - L’autore ha dipinto la vita di Francesco prima dell’azione normalizzatrice condotta da san Bonaventura. Nella basilica di Assisi, ad esempio, non si vedono scene in cui il santo lavora, o sta con i lebbrosi, o predica ai musulmani e questi lo ascoltano. Qui invece è esplicito il grande progetto di pace che aveva in mente Francesco”.

A partire da questi contributi, è facile capire come lezioni di alto valore culturale possano aiutare a comprendere i risvolti della vita di tutti i giorni e il mondo che ci circonda. E questo è lo spirito del primo Festival Franciscano: riflettere, all’interno di una grande festa per tutti, su quello che ci riguarda più da vicino. ■■

Giotto, *Innocenzo III conferma la Regola francescana*, Assisi, Basilica Superiore



a cura di **Monica Catani**
insegnante di religione cattolica
a Monaco di Baviera

LA VIBRAZIONE CHE VIVE IN pienezza



INTERVISTA A THERESA MICHEL TERAPISTA DEL RESPIRO A RATISBONA

Come prima cosa ti pregherei di spiegarci cosa s'intende con terapia del respiro o lavoro sul respiro

Entrambe queste definizioni sono riduttive e in parte fuorvianti, segno della difficoltà di tradurre in parole esperienze fatte nel profondo: non si tratta né di un lavoro faticoso né di una terapia da applicare ai malati. È piuttosto esperienza, conoscenza intima di sé che ha come fulcro il respiro, inteso non solo come inspirare ed espirare, ma scoperta di Qualcosa o Qualcuno che ci regala la vita.

Certo il respiro agisce a diversi livelli: respirare bene porta benefici indiscussi alla salute, può sbloccare, fare abbassare la pressione o ridurre l'ansia, fare funzionare meglio il nostro corpo.

Tuttavia fare esperienza del respiro è anche di più, è come una pianticella che cresce che va curata e nutrita di tanta fiducia e pazienza e che ti fa percepire di essere intimamente collegato

col divino, intessuto nella stessa tela, ma con un filo molto sottile, che a volte non riesci a percepire ma che ti porta e ti sostiene.

Quindi per te il respiro ha qualcosa a che fare con lo Spirito di Dio, la Ruah dell'Antico Testamento, che soffia dove vuole. So che esistono altre forme di terapia del respiro in cui il terapeuta cerca di dirigere il respiro dove lo ritiene necessario

Per me se manipoli il respiro e cerchi di convogliarlo dove vuoi tu, rischi di ridurre la sua forza, di farlo diventare un mezzo, uno strumento per arrivare ad un fine. Penso sia importante dare al respiro la sua piena libertà, farlo vibrare affinché possa donare la pienezza della vita. Ci sono anche terapisti del respiro che si dichiarano non credenti. Personalmente non riesco quasi a concepire come questo sia possibile. Per me il respiro è lo Spirito di Dio, al cui essere io mi sottometto perché possa

La foto di Theresa Michel è presa dal suo sito:
www.theresa-michel.de

La chiesa bizantina
nell'abbazia benedettina
di Niederaltaich in
Germania, di cui parla
la Michel



FOTO DA ABTEI-NIEDERALTAICH.DE

permearmi completamente. Solo così sono in grado di accoglierlo veramente e capire che non sono io che respiro ma che è Lui che respira in me, con le sue diverse intensità.

Come funziona in concreto il tuo lavoro quando ti trovi davanti ad un paziente?

Nella terapia individuale cerco di stabilire un contatto, il presupposto è che io sia totalmente presente, che mi lasci coinvolgere e che anche la persona che mi sta davanti sia presente e collaborativa. Allora cerco con molta cautela di sentire il calore sotto le mie mani e di percepire così dove il respiro è presente nel corpo della persona, dove posso mettermi in contatto con lui. Se questo tipo di contatto riesce si apre come un discorso intimo fra le mie mani ed il respiro: sento dove esso si lascia andare e segue il movimento delle mani, dove bussa delicatamente per farsi strada, ma anche le parti del corpo che non riesce ad abitare, perché per queste non è ancora giunto il momento. A volte qualcosa si sblocca, si libera, nel

corpo o nello spirito. Non perché sono io a volerlo o perché riesco a portare il respiro dove ce n'è bisogno, quanto perché è frutto di un incontro basato su un profondo rispetto e sulla forza del respiro stesso. Ogni volta sono chiamata ad un nuovo incontro, a percepire, a intuire. Questo rende ogni trattamento diverso dall'altro e irripetibile.

So quanto la fede sia importante per te, le tue solide radici cristiane e anche l'apertura alla meditazione zen. Il respiro è indubbiamente legato alla spiritualità e all'umanità delle persone più che alla loro religione. Cosa pensi del rapporto fra respiro e preghiera?

Uno dei luoghi privilegiati per la mia esperienza di preghiera è l'abbazia di Niederaltaich (vicino a Passavia, abbazia benedettina che ha ricevuto da papa Pio XI l'incarico di curare la liturgia bizantina nella tradizione cristiana occidentale). Dall'abate Emanuel Jungclaussen, esperto della "preghiera del cuore", ho imparato come essa sia intimamente legata al ritmo del respiro:

“Signore Gesù Cristo (*ispirando*) abbi pietà di me (*espirando*)”. Il respiro diventa così struttura portante che conduce al proprio cuore. La meditazione zen sottolinea soprattutto l'importanza di un'attenzione indivisa al presente. Zen è anche fare il vuoto, ascoltare, spogliarsi del proprio io per dare nutrimento al Respiro che è in noi. Mi viene in mente una poesia di Gerhard Tersteegen:

*«Ah, fosse il mio spirito così puro,
così privo d'immagini e quieto,
proprio come un foglio bianco
su cui scrivere,
presto il Figlio di Dio
disegnerebbe con uno strale di luce
la sua bellissima immagine
sul fondamento del mio essere».*

So che fai regolarmente volontariato nelle strutture tipo Hospice (ricoveri per malati terminali) accompagnando le persone morenti. Qual è la tua esperienza con loro?

Con le persone che si avvicinano al momento della morte, in genere le parole sono fuori luogo. Spesso mi metto semplicemente a sedere vicino al letto del morente e sto in ascolto del suo respiro, così riesco ad avere una percezione dei suoi sentimenti. Il respiro può servire anche a fare una diagnosi su come si sente la persona. Quando il respiro è agitato perché la persona ha paura, provo a stabilire un contatto, appoggiare la mano, dare calore, energia per comunicargli senza parole: “Non sei solo, sono qui con te”. Altre volte cerco di immergermi nel ritmo della respirazione della persona che ho accanto per potermi meglio immedesimare nelle sue necessità. Quando il morente è privo di conoscenza, spesso chiudo gli occhi e cerco di congiungermi totalmente con lui, sempre per fargli sentire la mia presenza. Quasi sempre si tranquillizza, il respiro diventa più regolare. Oppure m'immergo nella preghiera del cuore, recitata senza parole,

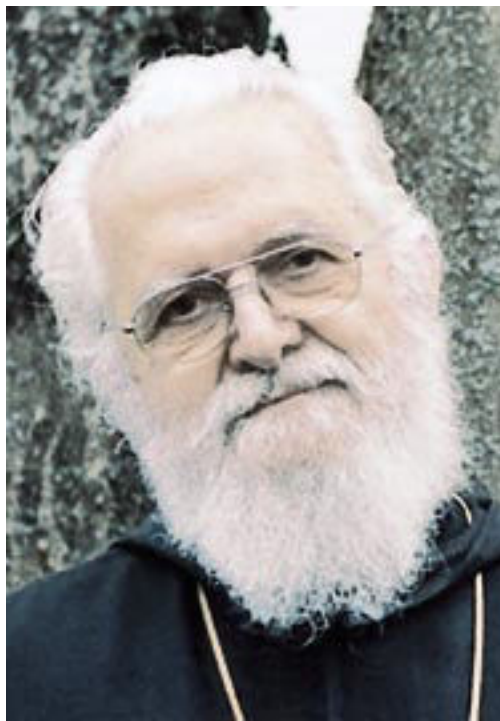


FOTO DA KOESEL.DE

L'abate Emanuel Jungclaussen che ha insegnato alla Michel come respirare pregando

lo aiuto pregando. Verso la fine della vita respirare costa fatica. Quando la respirazione si fa irregolare o si blocca a tratti, si viene sopraffatti dal terrore di soffocare e si “diventa” paura in ogni fibra del proprio essere. Allora davvero le parole non servono e c'è bisogno di un aiuto concreto. A volte in questi casi provo a tenere stretta la persona morente e se è cosciente la esorto ripetutamente a guardarmi, perché non precipiti in questa paura assoluta. Cerco di indurla ad espirare a lungo, e la incoraggio quando ci riesce. Questo in genere fa sì che l'angoscia diminuisca e la respirazione possa tornare regolare. Altre volte ancora tento la strada della meditazione, attraverso cui cerco un contatto, prego, e cerco di fare riferimento alla luce, specie quando la persona fa davvero fatica a staccarsi dalla vita. Non esistono regole fisse su come accompagnare i morenti, ogni persona e ogni situazione è diversa e può cambiare da un momento all'altro. La vita, la morte o il respiro non si lasciano né dominare né comprendere completamente. ■■

SALMO 12

SALVAMI, SIGNORE!
NON C'È PIÙ UN UOMO GIUSTO;
SONO SCOMPARSI I FEDELI
TRA I FIGLI DELL'UOMO.
SI DICONO MENZOGNE
L'UNO ALL'ALTRO,
LABBRA ADULATRICI
PARLANO CON CUORE DOPPIO.
RECIDA IL SIGNORE
LE LABBRA ADULATRICI,
LA LINGUA CHE VANTA
IMPRESE GRANDIOSE,
QUANTI DICONO: "CON LA NOSTRA
LINGUA SIAMO FORTI,
LE NOSTRE LABBRA SONO CON NOI:
CHI SARÀ IL NOSTRO PADRONE?"



"PER L'OPPRESSIONE DEI MISERI
E IL GEMITO DEI POVERI,



ECCO, MI ALZERÒ
- DICE IL SIGNORE -



METTERÒ IN SALVO
CHI È DISPREZZATO".

1

LE PAROLE DEL SIGNORE
SONO PAROLE PURE,
ARGENTO SEPARATO
DALLE SCORIE NEL CROGIUOLO,
RAFFINATO SETTE VOLTE.



TU, O SIGNORE, LE MANTERRAI,
CI PROTEGGERAI DA QUESTA
GENTE, PER SEMPRE.



ANCHE SE ATTORNO
SI AGGIRANO I MALVAGI
E CRESCE LA CORRUZIONE
IN MEZZO AGLI UOMINI.



2



a cura di
**Antonietta
 Valsecchi**
 e **Barbara
 Bonfiglioli**
 della Redazione
 di MC

JEROME MURPHY O'CONNOR

**Paolo. Un uomo inquieto,
 un apostolo insuperabile**

Edizioni San Paolo, Cinisello
 Balsamo (MI) 2007, pp. 319

Eccoci a presentare un altro libro su Paolo. Una biografia che integra i non molti elementi documentabili con la fantasia. Chi fa questa operazione rischiosa è un grande studioso di Paolo, un domenicano dell'*École Biblique* di Gerusalemme: "In questo libro - dice chiaramente - mi prefiggo di dare vita alle 'ossa' di Paolo, rivestendole di carne e infondendo in esse il soffio vitale. Paolo deve diventare l'eroe di un'avventura". Chi era l'apostolo Paolo? Quali forze emotive e intellettuali hanno contribuito a modellare la sua straordinaria esistenza? Ne emerge una figura inquieta, passionale, viva, fallibile. La sua teologia, forgiata nel dialogo e nel confronto, affinata dai fallimenti e dalle fatiche apostoliche, diventa più comprensibile che mai, accrescendo la nostra stima nei confronti del grande "apostolo delle genti". "Ora per me Paolo - confessa l'autore - è diventato più reale come persona e più intelligibile come teologo. Posso solo augurare lo stesso ai miei lettori".



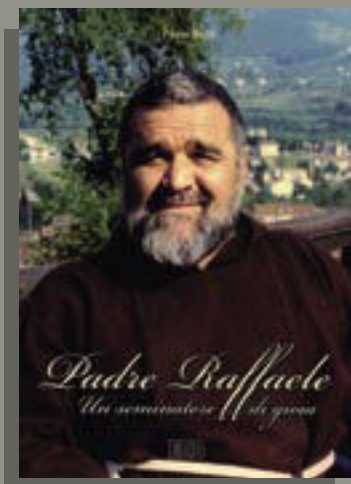
FELICE ACCROCCA

Un ribelle tranquillo.

**Angelo Clareno e gli Spirituali
 francescani fra Due e Trecento**

Edizioni Porziuncola, S. Maria
 degli Angeli 2009, pp. 336

Angelo Clareno (ca. 1255-1337) fu, con Ubertino da Casale, il maggior rappresentante degli Spirituali francescani fra XIII e XIV secolo. Imprigionato per anni, esule a più riprese, cercò invano di trovare una sistemazione istituzionale per garantire la sopravvivenza del suo gruppo, desideroso di un'osservanza integrale della Regola e del Testamento di Francesco. Nella pace di Subiaco (1318-1334) egli scrisse le sue opere maggiori e continuò a esortare i suoi compagni con un'intensa corrispondenza epistolare. Nel 1334, ormai ottuagenario, per sfuggire all'inquisizione si mise ancora una volta in viaggio, verso il Regno di Napoli: morì in Lucania, nell'eremo di S. Maria dell'Aspro. Figura controversa, Angelo Clareno fu, in definitiva, un «ribelle tranquillo». Felice Accrocca, studioso di storia medievale e nostro collaboratore, apporta un utile contributo per la conoscenza di quest'uomo e della sua complessa vicenda.



PAOLO BERTI

Padre Raffaele.

Un seminatore di gioia

EDB, Bologna 2008, pp. 170

Sono passati 28 anni dalla stesura della prima biografia su padre Raffaele Spallanzani da Mestre. In occasione dell'apertura del processo diocesano per la beatificazione, l'autore ha voluto rivedere quel testo e ripresentarlo, arricchendolo di nuove testimonianze e di tante foto. La quarantina di capitoli si snoda con disinvoltura e suscitando vivo interesse: i titoli sono costituiti da brevi frasi di padre Raffaele, che di comunicazione si intendeva e che di contenuti da comunicare ne aveva in abbondanza.

“Io senza la Madonna non ci posso stare”; “Il Signore mi ha piegato”, “È dono del Signore”, “Signore ti ringrazio”, “Sto bene, fin troppo bene”, “Un po' di sofferenza fa bene a te e a me”. L'autore, padre Paolo Berti, evangelizzatore a tutto campo, ha conosciuto padre Raffaele e da lui è stato seguito nei primi passi che l'hanno portato a lasciare lo studio da architetto a Bologna per entrare tra i cappuccini. “Bella, ricca e calda” ha definito questa biografia il vicepostulatore Carlo Folloni.

www.annopaolino.org

Sta per volgere al termine l'anno paolino e in questo sito sempre aggiornato si possono trovare le varie iniziative legate a san Paolo. Nella barra azzurra orizzontale a metà pagina sono disponibili diverse sezioni interessanti che presentano vari testi legati all'apostolo delle genti: gli “Eventi” (“Concerti”, “Conferenze”, “Mostre”, etc.) che si sono svolti e che si svolgeranno, le curiose ed utili sezioni “Servizi”, “Ufficio Stampa” e “Basilica di S. Paolo”.

Scorrendo la pagina verso il basso, si può entrare direttamente nella sezione degli incontri dedicati alle lettere paoline, organizzati con esegeti presso la Basilica.

C'è anche una sezione riservata alle preghiere di cristiani di tutto il mondo, divise giorno per giorno. Nell'ultima colonna si trovano i documenti di indizione dell'anno paolino (che si possono anche scaricare) e il programma generale del pellegrino. Semplice è anche la sezione dedicata a san Paolo e che ci permette di conoscerlo meglio.

Proviamoci!

Esiste da anni in Italia un gran numero di persone che vive con la metà del reddito medio nazionale, circa 500-600 euro al mese. L'ultimo rapporto sulla povertà di Caritas Italiana e Fondazione Zancan chiarisce che non si tratta di poche migliaia, ma di alcuni milioni, circa il 13 per cento della popolazione italiana. Eppure è come se tutte queste persone non esistessero; di fatto sono fuori dall'interesse della politica, forse perché non utili all'economia in quanto cattivi consumatori o solo perché sono tacitamente considerate il prezzo da pagare alla ricchezza del Paese. Non è l'unica distrazione di rilievo. L'Italia è il Paese occidentale in cui la forbice tra ricchi e poveri è più larga: metà degli italiani guadagna 15 mila euro l'anno, mentre il 10 per cento più ricco possiede il 45 per cento delle risorse. Insomma il Paese del sole e della convivialità si candida a essere il Paese con il tasso più alto d'ingiustizia sociale in Europa, con tutte le conseguenze che ciò comporta in termini di conflittualità sociale. A questo stato di cose si aggiunge la crisi odierna che continua a erodere la classe media e a far ricadere nel cono d'ombra della povertà insospettabili strati sociali, complice l'innalzamento dei prezzi, la crisi finanziaria, la precarizzazione del lavoro. D'improvviso il divario tra ricchi e poveri non è più una questione di «altri mondi», ma una realtà che ci riguarda da vicino. Che fare allora, rassegnarsi o reagire? E come reagire? Danimarca, Germania e Irlanda sono riusciti a ridurre del 50 per cento il rischio di povertà. Com'è potuto succedere? «Noi - risponde Tiziano Vecchiato, direttore della Fondazione Zancan, Onlus di ricerca scientifica nell'ambito del sociale - prescriviamo agli altri mondi la terapia giusta, cioè quella di dare ai poveri i mezzi per farcela da soli, ma poi ai nostri poveri applichiamo la formula inversa, cioè i trasferimenti monetari». Soldi a pioggia che alleviano, certo, ma non aiutano a uscire dalla povertà. Spendiamo così 12 parti su 13 della spesa destinata all'assistenza. Che cosa invece se ne potrebbe fare per un miglior costo-beneficio? «Creare servizi alle persone. Per esempio è indubbio che una madre lavoratrice avrebbe più beneficio da un nido che da un assegno familiare, con il quale riuscirebbe a pagarsi una babysitter solo per qualche ora. Lo stesso vale per l'indennità di accompagna-

mento per i disabili, data fra l'altro a tutti a prescindere dal censo: chi ha può pagarsi anche altri servizi, chi non ha non riesce comunque a prendersi cura adeguatamente del familiare. Alcuni servizi in più darebbero maggior respiro alle famiglie in difficoltà, sia in termini di cura della persona che in termini di vantaggio economico. È questa la ricetta utilizzata dai Paesi europei più avanzati. Non occorre investire un solo euro in più. I 47 milioni di euro della spesa pubblica attuale, equivalenti a 800 euro a testa, sono già più che sufficienti. Il problema è che questa ristrutturazione del sistema di welfare ha bisogno di un grande coraggio politico, perché andrebbe a toccare privilegi acquisiti. Tuttavia, da questo punto di vista, la crisi odierna potrebbe trasformarsi in un vantaggio, perché la storia ci insegna che solo nei momenti più bui, quando la povertà era sentita come un rischio per tutti e non solo per le fasce marginali, si è riusciti a fare le grandi riforme dello stato sociale.

Giulia Cananzi

Grazie a tutti coloro che sono solidali con il mondo nonostante, molto spesso, il mondo non sia solidale con loro; grazie a chi rinuncia ad una pizza per sé, per donare una pagnotta ad un altro; grazie a chi crede che un bel sorriso o un abbraccio siano i migliori punti di partenza e i migliori arrivi; grazie a chi sa trovare un arcobaleno dentro un lungo silenzio; grazie a chi regala fatica, sudore e le proprie mani senza chiedere nulla in cambio; grazie a chi prega per gli altri e non solo per se stesso; grazie a tutti i "volontari" sparsi per il mondo; grazie a chi racconta "gli orrori del mondo", invece di metterli a tacere; grazie a chi pensa che la guerra sia la morte della poesia; grazie a chi "crea" poesia anche solo con uno sguardo; grazie a chi non si vergogna di avere paura perché cosciente che, a volte, la paura è solo un sinonimo di acuta consapevolezza; grazie a chi, come "Messaggero Cappuccino", regala qualche ora di serena lettura che, al tempo stesso, porta a riflettere, a sorridere e a farsi domande, cosa fondamentale perché, se non chiedi, molto spesso non sai; grazie perché io, tante di queste cose, non so se sarò mai capace di farle, ma sapere che ci sono persone che quotidianamente le fanno, mi dà la forza almeno di provarci.

Fabio